

Aiccrepuglia notizie

DICEMBRE 2019 N.2



CONTRIBUTO DELL'AICCRE SUL FU- TURO DELL'EUROPA

**MOZIONE PRESENTATA DALL'AICCRE PU-
GLIA ALLA DIREZIONE NAZIONALE DI
BOLOGNA DEL PROSSIMO 19 DICEMBRE**

La proposta di una *Conferenza sul futuro dell'Europa*, inizialmente avanzata dal Presidente francese Macron nella sua "Lettera ai cittadini europei" del 4 marzo 2019 e ripresa poi dalla Presidente della Commissione europea, Ursula Von der Leyen, nel suo discorso di investitura e nelle sue linee programmatiche, rappresenta una grande opportunità perché pone la questione della rifondazione dell'Unione europea al centro della nuova legislatura europea.

Le scorse elezioni europee hanno confermato l'esistenza di una chiara maggioranza pro-europea e hanno evidenziato il fatto che i cittadini sono favorevoli al rafforzamento dell'Unione europea.

Anche i sondaggi dell'Eurobarometro hanno sempre dimostrato che la maggioranza dei cittadini ritiene che gli europei debbano riacquistare il controllo dei processi politici e svolgere un forte ruolo autonomo nel mondo grazie ad un'Unione più forte.

I cittadini chiedono all'Unione europea di:

- **garantire la sicurezza;**
- **rispondere alla sfida della mobilità delle persone,**
- **fare dell'Europa un modello di sviluppo sostenibile**
- **rafforzare il rispetto dei diritti umani, lo Stato di diritto e la democrazia;**
- **promuovere efficacemente giustizia sociale e solidarietà;**



**ai soci Aiccre
alle amministratrici
agli amministratori
dei comuni della Puglia**

- **definire le basi di una vera democrazia europea.**

E' quindi necessario che la Conferenza sul futuro dell'Unione, proposta congiuntamente dai governi di Francia e Germania e da tenersi nel periodo 2020-2022 con inizio dalla presidenza tedesca e termine con quella francese, faccia perno sulle seguenti tematiche:

- sistema di governo dell'Unione e rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo;**
- ripartizione delle competenze tra livello nazionale e livello europeo;**
- creazione di una capacità fiscale autonoma dell'Unione monetaria (UEM);**
- rafforzamento del sistema politico ed elettorale europeo come strumento per potenziare la democrazia europea, sia per poter avere veri partiti politici europei, sia per quanto riguarda il sistema degli Spitzenkandidaten e la creazione di liste transnazionali;**

SEGUE A PAGINA 39

VERSO LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

Il Comitato federale dell'Unione dei federalisti europei che si è tenuto a Roma il 23 e il 24 novembre è stato l'occasione per approfondire il confronto sulla posizione e l'azione dei federalisti in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa, che sarà discussa dal Consiglio europeo nella riunione del 12-13 dicembre e che dovrebbe partire già a febbraio.

Il Comitato federale ha quindi approvato la risoluzione che impegna i federalisti a lavorare nei prossimi due anni per innescare nel processo aperto dalla Conferenza la battaglia costituyente per un'Europa federale.

E' sulla base di questa risoluzione che l'UEF ha salutato con favore la proposta franco-tedesca per la Conferenza contenuta nel documento diffuso dai due governi il 26 novembre.

L'Europa deve far fronte a molte sfide e tensioni sia verso l'esterno che al proprio interno. Le elezioni europee, tuttavia, hanno dimostrato l'esistenza di una chiara maggioranza pro-europea e hanno evidenziato il fatto che i cittadini sono favorevoli al rafforzamento dell'Unione europea. Anche in occasione delle Consultazioni dei cittadini europei, dei Dialoghi con i cittadini e dei sondaggi dell'Eurobarometro, si è sempre confermato il fatto che la maggioranza dei cittadini ritiene che gli europei debbano riacquistare il controllo dei processi politici e svolgere un forte ruolo autonomo nel mondo grazie ad un'Unione più forte. In particolare, i cittadini chiedono all'Unione europea di:

- ▶ garantire la sicurezza in tutte le sue dimensioni;
- ▶ rispondere alla sfida della mobilità delle persone in un contesto globale,
- ▶ fare dell'Europa un modello di sviluppo sostenibile, affrontando le sfide del cambiamento climatico, della protezione dell'ambiente e della biodiversità; rafforzare il rispetto dei diritti uma-

ni, la tolleranza, l'uguaglianza, lo Stato di diritto e la democrazia;

- ▶ dotare la moneta unica dei mezzi per garantire la crescita e la stabilità;
- ▶ promuovere efficacemente giustizia sociale e solidarietà;
- ▶ definire le basi di una vera democrazia europea.

La proposta di una Conferenza sul futuro dell'Europa, inizialmente avanzata dal Presidente francese Macron nella sua "Lettera ai cittadini europei" del 4 marzo 2019 e ripresa poi dalla Presidente della Commissione europea, Ursula Von der Leyen, nel suo discorso di investitura e nelle sue linee programmatiche, rappresenta da questo punto di vista una grande opportunità perché pone la questione della rifondazione dell'Unione europea al centro della nuova legislatura europea.

Come federalisti europei, riteniamo che la Conferenza rappresenti un'occasione per affrontare – come delineato dai rapporti approvati dal Parlamento europeo durante la scorsa legislatura (Bresso-Brock, 2016; Verhofstadt, 2016; Bogebérés, 2017, e Jauregui, 2018) – le questioni-chiave:

- del sistema di governo dell'Unione e del rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo;
- della ripartizione delle competenze tra livello nazionale e livello europeo;
- della creazione di una capacità fiscale autonoma dell'Unione monetaria (UEM), insieme agli altri elementi necessari al suo completamento;
- del rafforzamento del sistema politico ed elettorale europeo come strumento per potenziare la democrazia europea, sia per poter avere veri partiti politici europei, sia per quanto riguarda il sistema degli Spitzenkandidaten e la creazione di liste transnazionali;

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

del raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, facendo dell'Europa il leader mondiale nella lotta ai cambiamenti climatici;

lotta alle disuguaglianze e della creazione di un mercato del lavoro europeo in grado di rispondere alle sfide della società digitale;

della creazione di un efficace sistema di difesa dei diritti umani e dello Stato di diritto;

del ruolo dell'Unione europea nel mondo globalizzato, inclusi il tema della politica estera e di sicurezza e la questione della difesa;

del rapporto tra cittadinanza federale e identità nazionali;

del metodo e del programma della riforma dell'Unione, che consenta la transizione verso un'Europa sovrana, anche nel caso che alcuni Stati membri non siano disposti ad accettarla.

Il ruolo del Parlamento europeo sarà decisivo per garantire che la Conferenza possa svolgere efficacemente il proprio compito. Se da un lato la Conferenza dovrà essere in grado di raccogliere le richieste dei cittadini e degli enti locali e regionali, dall'altro, al tempo stesso, dovrà saperli tradurre in una proposta complessiva coerente, attraverso un nuovo Trattato che permetta di superare le impasse che ancora indeboliscono l'Unione europea. Il difficile momento storico e politico e il sostegno della maggioranza dei cittadini devono essere uno stimolo per un'azione coraggiosa e lungimirante.

In quest'ottica, l'UEF si rivolge innanzitutto al Parlamento europeo – in quanto principale istituzione che, essendo composta da rappresentanti eletti direttamente dai cittadini, ha la legittimità e la responsabilità di promuovere una riforma politica e istituzionale, anche di natura costituzionale, dell'Unione europea – con le se-

guenti proposte sul metodo e sul programma dei lavori della Conferenza:

la Conferenza dovrebbe essere convocata sulla base di una dichiarazione interistituzionale sottoscritta dalla Commissione, dal Parlamento e dal Consiglio (che deve deliberare a maggioranza), previa consultazione della Banca centrale europea, del Comitato economico e sociale e del Comitato delle regioni – o, almeno, da una dichiarazione congiunta della Commissione e del Parlamento europeo;

la Conferenza dovrebbe trarre spunto, nella fase iniziale dei suoi lavori, dalle richieste di un'Unione europea più efficace e democratica avanzate dai cittadini europei nei Dialoghi e nelle Consultazioni dei cittadini, e confermate dai sondaggi dell'Eurobarometro;

è evidente che l'attuale assetto istituzionale non fornisce all'Unione gli strumenti adeguati per rispondere efficacemente alle preoccupazioni dei cittadini. Solo creando una autentica capacità d'azione a livello europeo, vale a dire creando un'Europa sovrana, sostenuta da una responsabilità democratica, questo diventerà possibile. Nella misura in cui la Conferenza si troverà a tracciare la strada che l'Europa dovrà seguire, un modo per mettere concretamente in evidenza la necessità che l'UE si finanzi in modo autonomo e sia dotata di efficaci strumenti di governo (cosa che verosimilmente richiederà un adeguamento del quadro giuridico dell'UE o addirittura un quadro completamente nuovo) potrebbe essere quella di organizzare le discussioni e le relative decisioni della Conferenza in base ad aree politiche tematiche che portino a conclusioni operative. Questo dovrebbe far parte del mandato della Conferenza;

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

per poter svolgere un ruolo guida, il Parlamento europeo dovrebbe anche richiedere di essere rappresentato nella Conferenza, idealmente da un'ampia delegazione di membri della Commissione affari costituzionali (AFCO). Parallelamente, quando sorgesse l'esigenza, il Parlamento potrebbe assistere la Conferenza nel redigere una proposta di Trattato costituzionale che includa in modo coerente tutte le riforme che risultassero necessarie nel corso dei lavori della Conferenza. Questo nuovo Trattato andrebbe a modificare il quadro giuridico dell'Unione europea e dovrebbe includere le nuove modalità di ratifica e di entrata in vigore, in modo da superare l'ostacolo dell'unanimità. Queste disposizioni, in ogni caso, devono essere pienamente compatibili con l'obiettivo di garantire l'unità, l'efficacia e la legittimità democratica dell'Unione europea;

una delle condizioni che consentirebbero alla Conferenza di avviare un dialogo molto più ampio e rappresentativo con i cittadini dell'Unione europea, accentuando così la dinamica di orientare verso di loro le sue discussioni e le sue decisioni, sarebbe quella di prevedere la presenza stabile di una componente di cittadini e di rappresentanti delle organizzazioni della società civile dell'intera Unione europea (riprendendo così forme innovative di partecipazione dei cittadini sperimentate con successo in alcuni paesi europei per le modifiche costituzionali). Oltre a questo, la Conferenza dovrebbe tenere alcune delle proprie riunioni nei vari Stati mem-



bri, coinvolgendo rappresentanti dei cittadini, della società e delle istituzioni sub-nazionali più vicine al territorio dello Stato in cui avviene la riunione. Inoltre, la Conferenza dovrebbe riconoscere le competenze delle organizzazioni della società civile e il loro ruolo nel facilitare il dialogo tra istituzioni e cittadini, nel rispetto del principio della democrazia rappresentativa;

al fine di assicurare la cooperazione con i Parlamenti nazionali e di garantire il massimo consenso possibile attorno alle riforme di cui l'Europa ha bisogno, è essenziale prevedere la convocazione di una Assemblea interparlamentare sul futuro dell'Europa (sul modello delle Assise organizzate a Roma prima del Trattato di Maastricht). Questo permetterebbe alla Conferenza di portare i risultati ottenuti all'attenzione delle delegazioni dei Parlamenti nazionali, raccogliendone i commenti e le critiche, ed includendole tempestivamente nelle discussioni e nelle decisioni sul futuro dell'Europa;

il 70° anniversario della dichiarazione Schuman deve diventare un'occasione da sfruttare nel corso dei lavori della Conferenza sul futuro dell'Europa.

VIENI NELL'AICCRE

PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO

UNA NUOVA WESTFALIA

La conferenza sul futuro dell'Europa

di Piergiorgio Grossi

Come dice Giorgio Spini nella sua “Storia dell’età moderna” la Pace di Westfalia rappresenta *“un punto fermo nella storia europea”*.

E’ il 24 ottobre del 1648 e ad Osnabruck, in Westfalia, nord-ovest dell’attuale Germania, viene posta l’ultima firma da parte dei plenipotenziari austriaci al trattato di pace che pone fine alla guerra dei Trent’anni e le cui trattative erano iniziate quattro anni prima nel dicembre del 1644.

Perché è un punto fermo questa pace? Potremmo dire che rappresentò la fine delle guerre di religione tra cattolici e protestanti, oppure che sancì il principio della sovranità assoluta degli stati (piccoli o grandi), principio che regola tutt’oggi i rapporti tra nazioni. Sono interpretazioni corrette, ma il punto essenziale che ci interessa è un altro, sempre citando Spini, *“... i governi hanno capito che il groviglio delle questioni europee non può essere risolto sulla base di trattative bilaterali, ed imparato ormai a considerarlo da un punto di vista unitario, tenendo conto dell’interdipendenza mutua di un problema dall’altro e della necessità di ricorrere ad un concerto generale delle potenze”*.

A Munster e Osnabruck, le due città dove si svolsero prevalentemente le trattative, non si riunirono solo i diplomatici delle 4 o 5 potenze maggiori, ma vennero ammessi alla trattativa ben 194 rappresentanti di stati e principati di tutta Europa (gli unici assenti erano Inghilterra, Polonia e Russia).

Ma perché ne parliamo quattro secoli dopo?

Perché l’anno prossimo, 2020, verrà convocata la **“Conferenza sul futuro dell’Europa”** proposta a suo tempo dal Presidente francese Emmanuel Macron, rilanciata dalla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e condivisa dal governo tedesco in un documento congiunto franco-tedesco del 26 novembre scorso.

La Conferenza non si limiterà ad un normale incontro tra governi, ma coinvolgerà Parlamento euro-

peo, Parlamenti nazionali, istituzioni europee e, soprattutto, i rappresentanti della società civile. Come avvenne in Westfalia quattro secoli fa, si abbandona il metodo diplomatico che non riesce a superare l’impasse in cui si trova l’Europa e si percorre la via più trasparente ed efficace di coinvolgere nella elaborazione delle proposte tutti gli attori coinvolti.

Il documento franco-tedesco indica l’obiettivo finale della Conferenza *“Rendere l’UE più unita e sovrana”*, ne prefigura il metodo di lavoro e ne stabilisce un preciso calendario.

Nella prima fase (febbraio – luglio 2020) si dovrà definire il quadro istituzionale e affrontare le questioni relative al funzionamento democratico della Ue (come si designano i vertici, i sistemi elettorali, la partecipazione dei cittadini).

Nella seconda fase (fine 2020 – inizio 2022) si dovranno suggerire le politiche da attuare nei seguenti settori ed eventualmente affidare all’Unione competenze oggi esclusivamente nazionali:

Ruolo dell’Europa nel mondo – Sicurezza e Difesa
Politica di vicinato
Digitalizzazione
Cambiamenti climatici
Immigrazione
Lotta alle ineguaglianze
Economia sociale di mercato – Diritti sociali –
Politiche industriali – Unione bancaria

Come si vede un vasto programma che vuole dare risposte a quella parte di europei che vedono l’Europa solo come “finanza e austerità”.

Il difetto, inevitabile con i vigenti trattati, consiste nel fatto che l’ultima parola per attuare eventualmente le proposte della Conferenza spetterà al Consiglio europeo, cioè ai capi di Governo dei 27 paesi dell’Unione che decideranno all’unanimità.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Nato: VERTICE DELLA TENSIONE

A settant'anni dalla nascita, il futuro dell'alleanza militare tra Stati Uniti e paesi europei in funzione anti-sovietica è quanto mai traballante. Nel 1949 i suoi membri fondatori sottoscrissero un trattato in cui si definisce un attacco contro uno di loro, un attacco contro tutti. Nel 2019 però, più che agli attacchi dei nemici esterni l'alleanza sembra dover badare alle divisioni e ai contrasti tra gli alleati interni. Tra Macron e il presidente turco Erdogan già volano gli stracci, mentre Trump minaccia nuovi dazi e si agita lo spauracchio di un abbandono del Patto Atlantico se i paesi europei non provvederanno a stanziare più fondi. "La Nato è forte" sostiene il segretario generale dell'Alleanza Atlantica Jens Stoltenberg. Avrà anche

ragione, ma allora perché l'alleanza – che aveva tutti i motivi per esistere durante la guerra fredda – oggi appare in profonda crisi di identità?

Perché un Patto Atlantico?

Nata per arginare la minaccia sovietica, la Nato ha il suo fondamento nell'articolo 5 del trattato, che impegna tutta l'alleanza a difendere un paese membro in caso di attacco. Negli anni della Guerra Fredda, non fu mai invocato. Lo è stato dopo l'attacco al World Trade Center di New York dell'11 settembre 2001. In risposta, i paesi dell'Alleanza organizzarono una missione militare in Afghanistan, l'Isaf, rimasta operativa tra il 2001 e il 2014. Prima di allora però, l'impegno militare iniziò nella regione balcanica,

quando nel 1995 l'aviazione Nato intervenne nel conflitto in Bosnia-Erzegovina.

Negli anni successivi la Nato è stata impegnata con missioni di addestramento in Afghanistan, in Iraq e nel Golfo di Aden in operazioni anti-pirateria. In Libia, invece, è intervenuta militarmente con la controversa operazione "Unified Protector" durata dal marzo all'ottobre 2011, allo scopo di garantire l'embargo sulle armi e l'interdizione al volo, ma anche per proteggere la popolazione civile.

Oggi 29 paesi fanno parte della NATO e altri sono in trattativa per entrare a farne parte.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il percorso della Conferenza presenta anche un altro rischio, che però possiamo evitare: l'oscuramento.

Se le assise tematiche, i dibattiti tra esperti, gli scontri politici e le istanze delle organizzazioni della società civile si svolgessero nella indifferenza dei cittadini e nel silenzio di stampa e televisioni, il rischio che le conclusioni della Conferenza si limitino ad un bel documento che non verrà preso in considerazione dai governi è molto alto.

Se invece i media per primi, ma anche i movimenti e i partiti politici, i sindacati e le organizzazioni di categoria, si impegneranno a partecipare agli incontri e creeranno nell'opinione pubblica una grande aspettativa di poter finalmente creare un'Europa più giusta ed efficace, allora i

governi dovranno



vanno tener conto dei risultati della Conferenza e por mano finalmente alla indispensabile riforma dei trattati europei per "rendere l'Unione più unita e sovrana".

Post scriptum: il governo italiano, distratto dalle incomprensibili discussioni sul MES, lascia a Francia e Germania la iniziativa e non sembra avere nessuna voce in capitolo nella organizzazione della Conferenza.

Continua dalla precedente

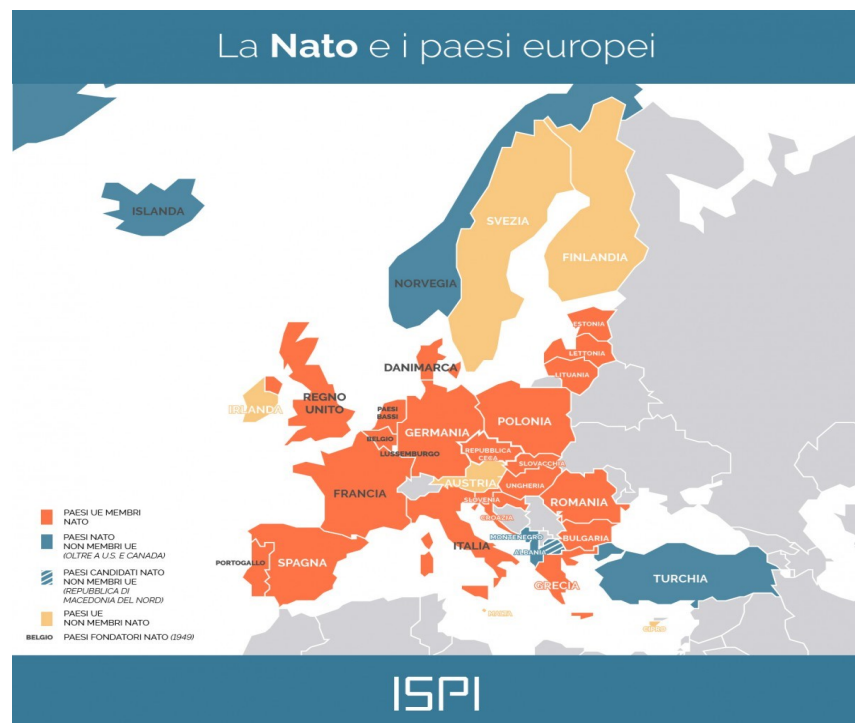
definendolo “offensivo e irrispet-

presidente, gli Stati Uniti spendono troppo per garantire la difesa degli alleati. Un'accusa solo parzialmente fondata e che non tiene in considerazione altri indicatori. Se alle spese economiche, ad esempio, si aggiungessero il numero di soldati messi a disposizione per le operazioni targate Nato, si scoprirebbe molti paesi europei fanno più di quanto dovrebbero in rapporto alla propria forza economica.

Altro dossier scottante è quello della Turchia, e non solo a causa della recente campagna militare nel nord-est della Siria. A questo, va aggiunto l'acquisto da parte di Ankara degli S-400, un sistema antimissilistico di fabbricazione russa. Come se non bastasse, Erdogan ha dichiarato che la Turchia non approverà un piano per difendere la Polonia, e le Repubbliche baltiche in caso di attacco russo fino a quando la Nato non riconoscerà la milizia curda dell'YPG come terroristi.

Last but not least: per la prima volta l'Alleanza affronta “la crescita cinese” come sfida alla sicurezza transatlantica. Su pressione americana, nell'agenda del vertice è stato inserito il tema della penetrazione di prodotti hi-tech cinesi all'interno dei grandi snodi infrastrutturali europei. Il nodo è in particolare la rete di ultima generazione 5G, fondamentale per l'interconnessione dei sistemi informatici e l'elaborazione di dati, ma soprattutto l'intelligenza artificiale e il machine learning.

Segue alla successiva



Alleanza in coma?

Lo scorso 7 novembre, durante un'intervista all'Economist, il presidente francese Emmanuel Macron ha definito la Nato “cerebralmente morta”, aggiungendo che i paesi europei non dovrebbero più farci grande affidamento: “Dovremmo invece pensare a cosa è diventata alla luce dell'atteggiamento degli Stati Uniti” ha aggiunto Macron, spiegando che l'inaspettata decisione di ritirare l'esercito americano dalla Siria ha permesso alla Turchia, alla Siria e alla Russia di espandere la propria influenza nel paese, dimostrando l'intenzione degli Stati Uniti di “voltare le spalle” agli alleati europei.

Il primo a rispondergli è stato il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, che ha accusato Macron di essere egli stesso “in stato di morte cerebrale”. A seguire, anche il presidente Trump ha criticato il suo omologo francese,

tos” e definendo le sue parole “molto, molto malevoli”. Una stilettata che arriva proprio mentre gli Stati Uniti minacciano nuovi pesanti dazi su prodotti francesi ed europei in ritorsione alla ‘digital tax’, la tassa su giganti del web. Per aggiustare il tiro, Emmanuel Macron è stato costretto a precisare che non vuole far sparire la Nato ma solo accelerare la creazione di una difesa comune europea. La sua provocazione ha però il merito di aver dato voce al timore di molti: la politica di Washington sta cambiando e l'Europa non sa bene come comportarsi.

Quali sfide all'orizzonte?

Sembra accantonata, almeno per ora, la questione del burden-sharing (letteralmente la condivisione del peso dei costi dell'Alleanza): il presidente Trump si è detto soddisfatto degli aumenti di spesa dei paesi europei per la difesa. Da anni, è il leitmotiv del

Continua dalla precedente

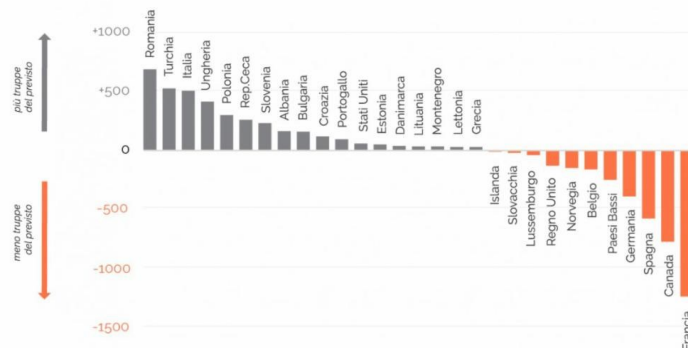
In questo clima, avvelenato da polemiche e interessi contrastanti, le parole del premier britannico Boris Johnson in occasione dell'apertura dei lavori sembrano quasi surreali: La Nato "è in buona salute" ed è un simbolo di "fantastico successo" ha detto. "Siamo una grande alleanza che ha avuto un fantastico successo per 70 anni e ha portato pace e prosperità. Ciò che conta – ha aggiunto – è affrontare le minacce uniti". Buona fortuna.

"La Nato ha diverse sfide davanti a sé: la retorica di Trump, cui tuttavia non corrisponde un disimpegno degli Stati Uniti, che anzi hanno incrementato fondi e unità in Europa; la Turchia sul fianco sud, un alleato recalcitrante che solleva dubbi sul suo ruolo euro-

Nato: impegno per militari schierati

DIFFERENZA TRA TRUPPE SCHIERATE IN MISSIONI NATO E TRUPPE CHE CIASCUN PAESE POTREBBE SCHIERARE IN BASE ALLA SUA DIMENSIONE ECONOMICA.

FEBBRAIO 2019



ISPI

FONTE: NATO, IMF E SIMULAZIONE ISPI

atlantico; e sul fianco orientale, la Russia, un vecchio nemico il cui ritorno allo status di grande potenza preoccupa l'Alleanza.

Ma un'altra sfida urgente resta quella sul fronte interno dell'Alleanza, attraversata da attriti e discordanze che ne mettono a ri-

Infrastrutture, la vergogna del Sud: lo Stato costruttore che non c'è

DI ANTONIO TROISE

Una decina di anni fa, per andare da Roma a Milano, occorrevano, più o meno, sei ore. Lo stesso tempo necessario per raggiungere Reggio Calabria partendo dalla Capitale. Oggi, per arrivare nel capoluogo lombardo, occorrono meno di tre ore. Per arrivare alla punta dello Stivale, non è cambiato praticamente nulla: sei ore di viaggio, se tutto va bene e si scelgono i treni più veloci. Basta dare un'occhiata all'orario ferroviario per capire, meglio di tante statistiche e studi, il gap infrastrutturale che separa le due Italie. Con il Nord che negli anni ha continuato a fare il pieno degli investimenti e il Sud che ha ricevuto solo le briciole.

GLI INVESTIMENTI

Fra il 2008 e il 2018, fa sapere la Banca d'Italia, gli investimenti fissi lordi della pubblica amministrazione, anche per effetto delle politiche di rigore, sono calati del 20%, attestandosi a quota 37 miliardi, un taglio netto di dieci miliardi. E i sacrifici maggiori, neanche a dirlo, sono al Sud. Stesso copione anche nelle tabelle sugli investimenti pubblici in rapporto alla popolazione: la quota destinata al Mezzogiorno è risultata sistematicamente inferiore rispetto al Centro-Nord. Tra il 2008 e il 2016, sempre secondo i dati di via Nazionale, il calo degli investimenti al Sud è stato del 3,6% annuo; più debole e in maggior flessione rispetto al resto del Paese è stata anche l'attività di progettazione di opere pubbliche.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Non basta? Per avere un quadro ancora più preciso della grande ritirata dello Stato Costruttore dal Sud, è sufficiente osservare la curva degli investimenti pubblici destinati allo sviluppo del Mezzogiorno. Fra il 1950 e il 1960 la dote era pari allo 0,84% del Pil. Fra il 2011 e il 2015 è crollata a uno striminzito 0,15%.

I NUMERI DEL DIVARIO

C'è qualcosa che davvero non quadra se dei 1.350 chilometri di rete ferroviaria ad alta velocità, solo il 16% arriva nel Sud, dove risiede invece il 34% della popolazione. Così come è davvero intollerabile pensare che nelle regioni del Meridione ogni impresa può contare in media su meno di 20 chilometri di infrastrutture (strade, autostrade, linee ferroviarie), circa la metà di quelli a disposizione nel Nord-Ovest. E non tutto il Sud se la passa allo stesso modo. La Puglia, ad esempio, secondo uno studio elaborato da Nomisma, è fanalino di coda con appena 7,9 chilometri di infrastrutture per azienda. Prendiamo la rete autostradale: a fronte di una media nazionale di 23 chilometri ogni 1.000 kmq, nel Sud si scende a 20 km/1.000 kmq, con la Basilicata ferma a 3km e il Molise bloccato a 8km. Anche la dotazione di linee ferroviarie risulta inferiore nel Mezzogiorno, con 36 km ogni 1.000 km quadrati nelle isole, mentre a livello nazionale la media è di 55 km. Il risultato è che al Nord i treni sfrecciano fino a 250 chilometri all'ora e nel Sud arrancano, quando va bene, attorno ai cento chilometri.

Così, non è un caso se fra Crotone e Reggio Calabria, poco più di cento chilometri, occorrono circa 3 ore. Fra Firenze e Bologna, stessa distanza, appena 38 minuti e 162 treni programmati quotidianamente. Per non parlare, poi, delle grandi incompiute, strade ferme da decenni, come la Maglie-Leuca in Puglia: la prima ideazione è di 24 anni fa, il progetto arriva solo nel 2005, in campo c'è un finanziamento di 300 milioni ma, di fatto, il cantiere non è mai partito a causa del contenzioso nell'assegnazione delle gare. Stesso discorso sul versante Jonico, con la statale 106. In Calabria, secondo le ultime stime, le incompiute sono almeno quindici.

VANTAGGI ANCHE AL NORD

Eppure, secondo uno studio della Banca



d'Italia, un incremento degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno pari all'1 per cento del suo Pil per un decennio, ossia 4 miliardi annui, avrebbe effetti espansivi significativi per l'intera economia italiana. Al Sud il moltiplicatore degli potrebbe raggiungere un valore di circa 2 nel medio-lungo termine, «beneficiando della complementarità tra capitale pubblico e privato e dei guadagni di produttività connessi con la maggiore dotazione di infrastrutture», ha spiegato il direttore generale dell'Istituto di via Nazionale, Fabio Panetta.

Ma anche l'economia del Centro Nord ne beneficerebbe per via della maggiore domanda nel Mezzogiorno e dell'integrazione commerciale e produttiva tra le due aree. Insomma, aumentare gli investimenti pubblici al Sud arricchirebbe anche il Nord, con incremento del Pil fino allo 0,3%.

RICOGNIZIONE FANTASMA

In base all'art.119 della Costituzione l'operatore pubblico deve destinare risorse aggiuntive ed effettuare interventi speciali per il perseguimento di finalità di riequilibrio territoriale. Nel dare attuazione a tale disposizione, la legge 42 del 2009 aveva anche stabilito che si dovesse prioritariamente procedere a una ricognizione dei fabbisogni infrastrutturali sul territorio (relativamente alle strutture sanitarie, assistenziali e scolastiche, alla rete stradale, autostradale e ferroviaria, a quella fognaria, idrica, elettrica, di trasporto e distribuzione del gas, nonché alle strutture portuali e aeroportuali). Questa ricognizione non è mai stata realizzata.

Il quotidiano del sud

L'Italia a due velocità della ricerca scientifica

Di Antonio Musarò

L'Italia è un paese che vive spesso di paradossi, ma anche della straordinaria capacità di alcune categorie di lavoratori di utilizzare l'ingegno contro una politica incapace di dare risposte concrete ad annosi problemi che affliggono le tante realtà del paese stesso.

Uno di questi è legato al mondo della ricerca scientifica, di cui spesso si parla ma molto poco si fa. La fotografia che emerge da una analisi oggettiva sullo stato della ricerca scientifica in Italia è abbastanza impietosa ed evidenzia una situazione drammatica di come i vari governi abbiano da sempre destinato scarse risorse verso un settore cruciale e determinante per il progresso culturale, tecnologico e sociale del Paese.

L'Italia inoltre è in forte ritardo, rispetto ai principali paesi industriali ed economie europee, alcune addirittura di minori dimensioni come quella svedese, nella realizzazione per esempio di una Agenzia della ricerca, un ente terzo che gestisca fondi pubblici in modo autonomo, trasparente e soprattutto su base rigidamente competitiva. Oggi invece la maggior parte dei pochi finanziamenti governativi derivano principalmente dal "Fondo di finanziamento ordinario", utilizzato anche per le spese di funzionamento delle varie Università ed elargito solo in minima parte in base a classifiche di merito.

L'Italia rappresenta quindi un fanalino di coda, della locomotiva Europa, verso uno dei settori strategici dell'economia di un paese, investendo meno di altri in Ricerca e Sviluppo: 1,33% del PIL contro una media europea pari a 2,03%. Tuttavia, nonostante le numerose difficoltà, le poche risorse a disposizione e il perdurare disinteresse delle forze politiche, l'Italia rimane, nel panorama internazionale, uno dei paesi più produttivi in quantità e qualità dei prodotti della ricerca, vantando diverse eccellenze.

Un capitale umano, quello che cresce nelle Università e centri di ricerca, che rischia di essere perso perché in assenza di valide prospettive lavorative e di reclutamento sul merito, sempre più frequentemente migra verso altri paesi più attrattivi in termini di risorse e di merito, alimentando sempre di più il fenomeno della "fuga di cervelli".

Questo è uno dei paradossi più lampanti, una verità lapalissiana difficile da screditare.

In tutta questa storia si assiste ad un altro paradosso, più grave perché potrebbe minare le fondamenta di

principi costituzionali, determinato da un cortocircuito istituzionale nella distribuzione delle risorse per la ricerca, concentrando in alcuni "feudi dorati", che assorbono, per "grazia ricevuta", le poche risorse disponibili senza una vera competizione delle idee.

Per non essere fraintesi, l'articolo 9 della Carta Costituente stabilisce che "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica".

L'articolo 3 della Costituzione stabilisce altresì che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Siamo sicuri che questi due articoli della Costituzione siano realmente applicati nel settore della ricerca scientifica?

Ad oggi le risorse destinate a questa "promozione" della ricerca non sono proprio una manna dal cielo, e sicuramente molto di più può fare un governo per supportare uno dei motori della forza propulsiva di un paese, capace di elevare il paese stesso verso una crescita culturale, sociale ed economica.

Qualche altro dubbio sorge spontaneo, leggendo come vengono veicolate risorse pubbliche verso specifiche infrastrutture di ricerca, come lo Human Technopole (HT), la nuova struttura ospitata nell'area ex-Expo di Milano e gestito da una fondazione appositamente creata dal ministero dell'Economia e delle Finanze, dal ministero della Salute e dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

La Legge di Bilancio del 2017 ha assegnato ad HT l'ingente finanziamento di 140 milioni all'anno, per sempre.

Si dice che un diamante è per sempre; oggi abbiamo un altro esempio di continuità e ripetizione indefinita nel tempo: 140 milioni di soldi pubblici verso una singola struttura. Tanta roba per un solo ente di ricerca, ad oggi occupato solo da poche persone, mentre il resto del paese, con migliaia di ricercatori, agonizza per le poche risorse a disposizione. Tanta roba soprattutto se si tiene in considerazione che ad oggi nulla è dato

[Segue alla successiva](#)

sapere di quanto sarà l'investimento pubblico per la ricerca (per la cronaca l'ultimo finanziamento elargito dal Ministero dell'Istruzione per i Progetti di ricerca di interesse nazionale (Prin) è datato 2017!).

Forse non tutto è perduto per investire, almeno parzialmente, la rotta.

Dalle pagine dei giornali si apprende dell'iniziativa di un emendamento alla legge di Bilancio, attualmente in discussione, "volto a vincolare una parte maggioritaria di quelle risorse all'apertura delle facilities di Human Technopole, basata su criteri meritocratici, trasparenti e competitivi, al sistema della ricerca di tutto il Paese: ai ricercatori e alle ricerche di università, IRCCS e enti di ricerca pubblici che potranno così accedere per diritto, se selezionati, alle facilities di HT per svolgere le parti tecnologiche dei loro progetti". Un emendamento, si apprende, sottoscritto dai Senatori a vita Rubbia e Segre e illustrato dalla Senatrice Cattaneo in commissione Bilancio, e frutto di un lavoro svolto anche in coordinamento con i dicasteri coinvolti nella Fondazione HT (ovvero i Ministeri dell'Istruzione, dell'Economia e della Sanità). L'emendamento propone in pratica di destinare almeno 80 di quei 140 milioni di euro alla copertura dei costi di ideazione e svolgimento delle ricerche di tutti quei ricercatori di Università e centri di ricerca pubblici, da Nord a Sud alle isole, che, su base meritocratica, si siano guadagnati la possibilità di svolgere parte delle ricerche presso le facilities dello Human Technopole. Inoltre, tale vincolo, come si legge nell'emendamento, non

comporterebbe alcun aggravio dei bilanci dello Stato, né sottrazione di risorse alla Fondazione Human Technopole.

Qualcuno, come il Prof. Ricciardi, stimato scienziato e neo coordinatore del Consiglio Scientifico dello stesso HT, ritiene che questo emendamento possa rappresentare un freno burocratico per far viaggiare speditamente il progetto HT. Sarebbe interessante sapere in che modo una "buona pratica", già peraltro indicata nelle linee programmatiche finora pubblicamente assunte da HT, quale quella di aprire bandi per progetti di ricerca, possa essere penalizzata da un vincolo stabilito per legge.

Anzi, la legge garantirebbe, senza fraintendimenti, proprio il rispetto di quelle linee programmatiche e si comincerebbe ad evitare che la ricerca italiana viaggi a due velocità: quella senza freni burocratici tipica di strutture come HT e quella a velocità limitata delle Università e centri di ricerca pubblica, che devono sottostare alle rigide ed impietose regole di una ipertrofica burocrazia.

Sarebbe intanto un bel segnale per il mondo della ricerca se quell'emendamento venisse approvato; le ricadute positive, non solo per la ricerca ma per la crescita di tutto il sistema Paese, di una previsione di legge volta a indirizzare in modo competitivo l'enorme investimento pubblico sullo Human Technopole rappresenterebbero un vero cambio di passo che, oggi, questo Governo ha l'occasione di imprimere alla nostra economia.

Da odysseo

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - pe-tran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



La riforma del Meccanismo Europeo di Stabilità e il vero ruolo dell'Italia

In Italia, la discussione di questi giorni sul Meccanismo Europeo di Stabilità e la sua eventuale riforma è diventata l'ennesima occasione di scontro strumentale che dimostra le ambiguità che serpeggiano nella politica nazionale in merito alla posizione e al ruolo europei dell'Italia. Le polemiche su presunti retroscena del negoziato e le accuse di tradimento della patria non aiutano certo ad affrontare nel merito e con la necessaria responsabilità un tema cruciale per un Paese della zona Euro. Il dibattito sulla riforma del MES, che pure in sé rappresenterebbe un passaggio democratico importante, è del tutto fuorviante se non viene inserito in una seria riflessione sul completamento dell'Unione Economica e Monetaria e il futuro dell'Eurozona.

La classe dirigente italiana deve essere innanzitutto consapevole di rappresentare un Paese che ha non solo il terzo contributo più alto al capitale del MES, ma anche al contempo il più alto debito pubblico europeo dopo la Grecia in proporzione al PIL e che è dovrebbe essere dunque tra i più interessati alla costruzione di un'area monetaria stabile e resiliente.

Il MES è innanzitutto uno strumento per rendere possibile la solidarietà tra i Paesi dell'Eurozona. Insieme alle politiche della Banca Centrale Europea, ha consentito di superare la crisi del debito assicurando la tenuta della moneta unica. Il progetto di riforma discusso questa estate, tra i piccoli ma significativi passi avanti, ne amplia i compiti trasformandolo nel backstop del fondo unico di risoluzione bancaria, completando il secondo pilastro dell'Unione Bancaria, in grado quindi di intervenire in caso di crisi bancarie, come anche l'Italia chiede da anni. Rappresenta quindi un caso di mutualizzazione dei rischi, ovvero di maggiore solidarietà europea, che è però ancora imbrigliato in una logica intergovernativa in cui ogni decisione rappresenta un compromesso al ribasso per l'insieme dei cittadini europei.

Come ben ricordato ieri dal Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco il vero punto è che i sensibili miglioramenti proposti per il MES non sono sufficienti nell'ottica del completamento dell'UEM. Mancano ancora all'appello una garanzia europea sui depositi e soprattutto l'affiancamento, sul lato fiscale, di un bilancio federale adeguato che possa garantire la stabilità,

Meccanismo Europeo di Stabilità: che cos'è?

Il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) è stato istituito nel 2011 tramite un accordo intergovernativo sottoscritto dai Paesi della zona Euro allo scopo di garantire la stabilità dell'Eurozona mediante un fondo di sostegno ai Paesi in difficoltà durante la crisi dei debiti sovrani. La sua governance è di fatto nelle mani dei governi nazionali, i quali hanno delegato alla Commissione Europea un ruolo di supervisione e mediazione rispetto ad alcuni aspetti dell'esecuzione delle

decisioni e degli interventi. Pur essendo previste diverse regole di voto, le decisioni sono prese praticamente sempre all'unanimità, e solo in casi particolarmente urgenti è prevista la possibilità di votazioni a maggioranza qualificata rafforzata (85%) delle quote del fondo. Questa maggioranza attribuisce di fatto un potere di veto a Germania, Francia e Italia.

Il MES ha una dotazione di 80 miliardi di Euro, ma in caso di necessità può arrivare ad attivare un

capitale complessivo di 700 miliardi, cui gli Stati contribuiscono proporzionalmente al proprio PIL. Il MES rappresenta dunque uno strumento per rendere possibile la solidarietà tra i Paesi dell'Eurozona, e la sua riforma attualmente in discussione genera dei piccoli ma significativi passi in avanti, frutto di un compromesso politico tra le rigidità di alcuni Paesi e le necessità di altri.

La sterile polemica in Italia su presunti retroscena del negoziato e le imbarazzanti accuse di tradimento

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

della patria, non affrontano nel merito e con la necessaria responsabilità il tema. La classe dirigente italiana deve essere consapevole di rappresentare un Paese che ha il terzo contributo più alto al MES, ma che al contempo ha il più alto debito pubblico europeo dopo la Grecia in proporzione al PIL. La riforma del MES va dunque inquadrata in una seria riflessione sul completamento dell'unione economica e monetaria e il futuro dell'Eurozona.

Lo scopo del MES è garantire supporto finanziario (nella forma di prestiti agevolati) agli Stati sottoscrittori in caso di problemi finanziari legati ad attacchi speculativi e shock asimmetrici. Tale supporto è condizionato alla definizione congiunta di politiche di riassetto del bilancio nazionale allo scopo di garantire che, almeno nel medio periodo, lo Stato che riceve aiuti sia in grado di tornare a finanziarsi autonomamente. Il MES, e le politiche della Banca Centrale Europea, hanno consentito di superare la crisi del debito assicurando la tenuta della moneta unica. I programmi di riforma legati al sostegno del MES e dei Fondi precedenti sono stati un grande successo in Irlanda, Spagna, Portogallo, e Cipro, che sono usciti dal programma di sostegno spesso in anticipo sui tempi previsti, e tornati rapidamente alla crescita. La Grecia rappresenta invece un caso

più problematico.

Il progetto di riforma del MES discusso questa estate amplia i compiti del MES, trasformandolo nel backstop del fondo unico di risoluzione bancaria, completando il secondo pilastro dell'Unione Bancaria, in grado quindi di intervenire in caso di crisi bancarie, come anche l'Italia ha chiesto da anni. Rappresenta quindi un caso di mutualizzazione dei rischi, ovvero uno strumento di maggiore solidarietà europea.

La riforma confermerebbe inoltre i criteri con cui sarà possibile per gli Stati sottoscrittori accedere al fondo specificando meglio le procedure e la divisione dei compiti tra la governance del MES e la Commissione. In particolare:

Il MES potrà fornire aiuto anche ai Paesi in difficoltà finanziaria, quindi non necessariamente a rischio default, purché questi rispettino il Patto di stabilità e crescita;

l'assistenza finanziaria può essere concessa solo in caso di valutazione positiva sulla sostenibilità del debito del Paese che richiede l'aiuto del fondo. La sostenibilità viene valutata dagli organismi del MES e dal Paese richiedente con la mediazione della Commissione Europea;

l'intervento del MES può essere condizionato ad una ristrutturazione parziale del debito mediante lo strumento delle single-limb

collective action clauses

(strumento che comunque era già stato introdotto precedentemente – in Italia nel 2012 – di cui adesso viene semplificata la modalità di impiego). Peraltro, in passato la ristrutturazione del debito era una richiesta del Paese debitore, come nel caso della Grecia.

Il punto centrale della riforma è l'estensione del mandato al fine di completare l'unione bancaria, allargando la rete di sicurezza in caso di crisi. Piuttosto, i limiti del MES sono nella governance intergovernativa, dove prevalgono quindi gli interessi nazionali e non quelli dell'Unione economica e monetaria nel suo complesso. Inoltre, il MES non è sottoposto al controllo democratico del Parlamento Europeo e non è affiancato, sul lato fiscale, da un bilancio comune adeguato che possa garantire la stabilità e la crescita dell'Eurozona, e prevenire l'insorgere delle crisi. Sono questi i punti che bisognerebbe discutere. Occorre mettere al centro del dibattito la necessità di superare la logica intergovernativa nel quadro del MES, e dotare l'Unione di una vera fiscalità europea per alimentare un bilancio federale, sotto un legittimo controllo democratico europeo, in grado di avviare politiche di investimento e di crescita e finanziare beni pubblici europei, come la sicurezza, la transizione energetica e il Green Deal per un contrasto ai cambiamenti climatici socialmente sostenibile.

MFE

I veri numeri del Mes

Di Roberto Perotti

La politica ha strumentalizzato la discussione sul Fondo salva-stati. Uno degli argomenti contro la riforma è che servirà a salvare le banche tedesche. È così? Qualche calcolo su quanto l'Italia ha contribuito agli aiuti finiti alle banche francesi e tedesche durante il salvataggio della Grecia.

Forse il principale argomento contro il Fondo salva-stati (Mes) è che esso sarebbe stato in passato, e sarà in futuro, uno strumento che **usa i soldi del contribuente italiano per finanziare le banche francesi e tedesche**. Sabato 30 novembre Salvini ha parlato di “95 per cento dei fondi per la Grecia finiti alle banche tedesche e francesi”; per l'onorevole Claudio Borghi della Lega, in un intervento alla Camera del luglio di quest'anno, il Mes è stato creato per “trasferire sessanta miliardi dall'Italia alle banche francesi e tedesche”.

Questo articolo ricostruisce **quanto effettivamente abbia contribuito lo stato italiano agli aiuti finiti alle banche francesi e tedesche** durante il salvataggio della Grecia. Secondo le mie stime, l'aiuto netto che il governo italiano ha fatto alle banche francesi e tedesche, attraverso il Mes, è di **meno di 3 miliardi**. Prima di entrare nei dettagli, alcune premesse:

È importante comprendere cosa si intende con il termine “aiuto”. Il Mes presta soldi (in questo caso alla Grecia) a sua volta **prendendo a prestito sul mercato**. Il governo greco ha usato questi prestiti del Mes per varie finalità, tra cui comprare debito greco dalle banche o pagare gli interessi sul debito greco che esse detenevano. Quando si parla di “aiuti” del Mes alle banche **si sta in realtà parlando di prestiti al governo greco, utilizzati per le finalità di cui sopra**. Finora lo stato italiano ha “**sborsato**” solo la sua quota di capitale versato del Mes, il 18 per cento di 80 miliardi, circa 14 miliardi.

Il fatto che l'aiuto alle banche sia molto più piccolo di quanto sostengono Salvini o Borghi non significa che il salvataggio della Grecia sia stato condotto nel modo migliore possibile. Personalmente sono d'accordo che, nel primo bailout, **le banche siano state trattate molto generosamente**. In questo articolo mi limito però a ricostruire i numeri.

Con il termine generico di “banche” intendo creditori finanziari privati: il termine include quindi compagnie di assicurazione, banche di investimento, e potenzialmente fondi pensione, hedge funds etc.

In questo articolo mi limito a stimare gli **aiuti diretti** alle banche francesi e tedesche. Queste possono aver **beneficiato indirettamente** anche degli aiuti per ricapitalizzare le banche greche, o degli

aiuti finiti direttamente allo stato greco.

La stima di 3 miliardi è quasi certamente una **sovrastima dell'aiuto netto**, per i motivi che illustro nell'articolo.

Il salvataggio della Grecia consistette in **tre interventi** tra il 2010 e il 2018. Nel primo e secondo interventi il Mes e i suoi predecessori (“Mes” per semplicità) hanno **prestato in totale 206 miliardi**, di cui 37 miliardi per ricapitalizzazione delle banche greche; 87 miliardi per acquistare debito greco dai creditori; 52 miliardi per pagare gli interessi sul debito greco detenuto dai creditori; e 30 miliardi come “dolcificante” per convincere i creditori ad accettare la ristrutturazione del 2012 (righe da 1 a 4 della Tabella).^[3]

Sappiamo che per acquistare debito greco da creditori pubblici il Mes prestò 25 miliardi (riga 5). Per calcolare quanto il Mes prestò per pagare gli interessi ai creditori pubblici, applichiamo il rapporto tra debito comprato da creditori pubblici e debito comprato totale (riga 6) ai prestiti per interessi (riga 3) ottenendo 15 miliardi (riga 7). Il totale dei prestiti finiti a creditori pubblici è dunque di 40 miliardi (riga 8, pari a riga 5 + riga 7).

Ora calcoliamo la spesa a favore dei creditori privati stranieri (non greci). Sappiamo che la quota di debito greco in mani a creditori stranieri era il 70 per cento all'inizio della crisi (riga 9). I prestiti per l'acquisto di debito greco e per pagamento di interessi sul debito greco a favore di creditori stranieri sono dunque questa percentuale applicata al totale dei prestiti per l'acquisto di debito greco e per interessi sul debito greco, cioè 97 miliardi (riga 10). I prestiti per l'acquisto di debito greco e per il pagamento di interessi su debito greco detenuto da creditori privati stranieri è quindi di 97 miliardi meno i 40 miliardi calcolati in precedenza finiti ai creditori pubblici, cioè 57 miliardi (riga 11). Gli aiuti totali ai creditori privati stranieri sono questi 57 miliardi più i 30 miliardi del “dolcificante”, cioè 87 miliardi (riga 12). Questo calcolo assume che tutto il dolcificante sia stato pagato a creditori privati stranieri, che è sicuramente un'altra sovrastima perché alcune banche greche ne beneficiarono.

Ora calcoliamo gli aiuti totali a creditori privati dell'Eurozona. Per questo calcolo prima la quota di debito greco detenuta da creditori privati dell'Eurozona sul totale del debito greco detenuto da creditori privati stranieri. Colasanti p. 36 fornisce due stime, del 58 e 70 per cento; la riga 13 assume una media del 64 per cento. Applicando questa percentuale a 87 miliardi, si ottiene 56 miliardi (riga 14).

Ora calcoliamo la percentuale dei creditori privati francesi e tedeschi nell'esposizione al debito greco dell'Eurozona: **segue alla successiva**

Continua dalla precedente



due fonti diverse concordano che era di circa il 65 per cento (riga 15). Applicando questa percentuale a 56 miliardi, si ottiene 36 miliardi (riga 16), la stima degli aiuti totali del Mes ai creditori privati francesi e tedeschi. Questa cifra rappresenta il 17 per cento degli aiuti totali, non il 95 per cento.

to.

La **quota di contribuzione dell'Italia** al capitale del Mes è il 18 per cento (riga 17). Questa è la percentuale massima degli aiuti alle banche francesi e tedesche che l'Italia potrebbe essere chiamata a pagare, nel caso estremo che nessun prestito venga mai ripagato. Applicando questa percentuale a 36 miliardi, si ottiene **l'aiuto massimo possibile dell'Italia alle banche francesi e tedesche**: 6.4 miliardi (riga 18). Tuttavia, **anche le banche italiane hanno ricevuto aiuti dal Mes**: le righe 19 e 20 li calcolano in 7.8 miliardi. La quota di contribuzione combinata di Francia e Germania al Mes è il 48 per cento (riga 21). Applicando questa percentuale a 7.8 miliardi, **l'aiuto massimo possibile di Francia e Germania alle banche italiane** è di 3.7 miliardi (riga 22).

L'aiuto netto dell'Italia alle banche francesi e tedesche è dunque di 6.4 – 3.7 miliardi, cioè 2.7 miliardi (riga 23). Come abbiamo visto, questa è quasi certamente una sovrastima.

Mld di euro Fonte

- 1 Ricapitalizzazione banche greche 37
Rocholl-Stamher p. 12
- 2 Acquisto debito greco da creditori 87
Rocholl-Stamher p. 12
- 3 Interessi pagati sul debito greco detenuto da creditori 52 Rocholl-Stamher p. 12
- 4 “Dolcificante” pagato a creditori per ristrutturare il debito greco 30 Rocholl-Stamher p. 12
- 5 Acquisto debito greco da creditori pubblici stranieri 25 Colasanti pp. 78,79, 83
- 6 Percentuale di acquisto debito greco da creditori pubblici stranieri su totale acquisto titoli debito greco da creditori stranieri = riga 5 / riga 2 0.29
- 7 Prestiti Mes per pagare interessi su debito greco a favore di creditori pubblici stranieri: riga 6 x riga 3 15
- 8 Prestiti Mes per acquisto di debito greco e per pagamento interessi su debito greco detenuto da creditori stranieri pubblici: righe 5 + 7. 40

9 Quota debito greco in mano a creditori stranieri 0.70 Colasanti p. 35

10 Prestiti Mes per l' acquisto di debito greco e per pagamento di interessi su debito greco detenuto da creditori stranieri = riga 9 x (righe 2+3) 97

11 Prestiti Mes per l' acquisto di debito greco e per pagamento di interessi su debito greco detenuto da creditori privati stranieri = riga 10 – riga 8 57

12 Prestiti Mes totali a favore di creditori privati stranieri = riga 11 + riga 4 87

13 Quota di debito greco detenuta da creditori privati non greci dell'Eurozona sul totale del debito greco detenuto da creditori privati stranieri 0.64 Colasanti p. 36

14 Aiuti Mes a creditori privati non greci dell'Eurozona:
riga 12 x riga 13 56

15 Percentuale di esposizione di creditori privati tedeschi e francesi su esposizione creditori privati dell'Eurozona 0.65 Merler p. 5, Zettelmeyer, Trebesch e Gulati Table 9-1

16 Aiuti Mes a creditori privati tedeschi e francesi: riga 14 x riga 13 36

17 Quota italiana aiuti Mes 0.18
ESM

18 Aiuti Mes a creditori privati tedeschi e francesi in capo a Italia: riga 16 x riga 17 6.5

19 Percentuale di esposizione di creditori privati italiani su esposizione creditori privati non greci dell'Eurozona 0.14 Zettelmeyer, Trebesch e Gulati Table 9-1

20 Aiuti Mes a creditori privati italiani: riga 19 x riga 14 7.8

21 Quota tedesca e francese aiuti Mes 0.47 **ESM**

22 Aiuti Mes a creditori privati italiani in capo a Germania e Francia: riga 20 x riga 21 3.7

23 Aiuto netto Italia a creditori privati tedeschi e francesi via Mes: riga 20-riga 22 2.9

Da lavoce.info

Ue/Italia: il Mes, l'agenda europea e l'interesse italiano

DI Franco Bruni

L'avvio della nuova Commissione europea e della nuova legislatura comunitaria ha in agenda temi economico-finanziari di grande rilievo per l'Italia. Spiccano il quadro finanziario pluriennale dell'UE e diverse riforme dell'eurozona da tempo in discussione. Il primo tema comporta scelte di fondo strategiche per le politiche comunitarie dal 2021 al 2027 e dovrebbe trasformare la qualità delle entrate e delle spese dell'UE favorendo la produzione di beni pubblici europei preziosi per il nostro paese, compreso il finanziamento di piani di investimento e di un'assicurazione europea che aiuti a fronteggiare forme specifiche di disoccupazione. Le possibili riforme dell'eurozona sono molteplici, da quella della disciplina dei bilanci pubblici nazionali al completamento dell'unione bancaria e dei mercati dei capitali. È anche importante un buon inizio dei rapporti fra la nuova presidenza della Bce e la Commissione, il Consiglio, il Parlamento.

Una così ricca agenda di riforme richiederebbe l'attenzione a tempo pieno del governo, che dovrebbe programmare con cura e diplomazia il suo contributo ai lavori del Consiglio e trovare le alleanze strategiche per ottenere risultati dimostrando che sono nell'interesse sia nazionale che europeo. Dal punto di vista finanziario l'Italia ha alcune fragilità evidenti nell'alto debito pubblico, rapportato a un Pil che cresce poco, e in alcune banche, poco redditizie e con troppi titoli di Stato e prestiti in sofferenza in attivo. Ogni passo verso un mercato finanziario europeo più integrato, robusto, solidale e pronto a gestire fasi eventuali di crisi è particolarmente prezioso per l'Italia.

Il quadro d'insieme dei progetti di riforma non pare però godere di adeguata attenzione nel panorama politico italiano che invece concentra il dibattito su una questione specifica, importante ma controversa, presentata spesso come un contrasto di interessi fra noi e i paesi creditori del centro nord dell'eurozona, specialmente la Germania. Si tratta della riforma del Meccanismo Europeo di Stabilità (MES), il cui disegno è in corso da tempo e il cui varo prevede prossimi passi che richiedono l'unanimità e che secondo alcuni l'Italia dovrebbe bloccare con il veto.

Il MES è l'istituzione che presiede alla gestione coordinata delle crisi finanziarie dell'eurozona. È un

esempio di collaborazione solidale fra i paesi europei, le cui finanze pubbliche forniscono gran parte delle sue risorse. Esiste da tempo ma la sua azione va rafforzata in modo da assicurare all'eurozona la capacità di fronteggiare fasi di difficoltà finanziaria (di singole banche o di un intero paese membro) limitando i danni e contenendo l'instabilità. La presenza del MES rassicura i mercati e migliora l'uniformità della circolazione della moneta e del credito all'interno dell'eurozona. Metà della riforma del MES consiste nel conferirgli una nuova funzione. Le sue ampie risorse potranno fungere da garanzia per gli interventi del cosiddetto Fondo di risoluzione unico europeo cui spetta erogare la liquidità di emergenza necessaria a gestire la crisi di banche insolventi. Non è stato facile negli anni scorsi costruire il consenso politico europeo per questa garanzia e sarebbe ora dannoso per tutti non approvarla.

La controversia riguarda però l'altra metà della riforma del MES che anziché guardare alle crisi di singole banche si occupa delle crisi finanziarie che possono colpire un intero paese membro, anche a seguito dell'indisciplina delle sue finanze pubbliche. Senza entrare in alcun dettaglio si può dire che i profili critici del MES che è giusto vagliare con attenzione, sia nell'interesse nazionale che in quello comunitario, possono raggrupparsi in due punti.

Il primo consiste nel fatto che la riforma, in vario modo, tende a conferire al MES, organismo intergovernativo e come tale suscettibile di speciali pressioni politiche da parte dei governi degli Stati membri, alcuni compiti che finora erano riservati alla Commissione, organismo comunitario e più "tecnico", che dovrebbe essere indipendente dalle pressioni nazionali. In particolare il MES potrebbe influire sulla valutazione della sostenibilità del debito pubblico di un paese e quindi sul modo di gestire una sua fase di eventuale difficoltà di rifinanziamento. Il depotenziamento e il condizionamento intergovernativo del ruolo della Commissione sarebbero da evitare e contrasterebbero con uno dei capisaldi dello spirito dei Trattati. In Italia qualcuno potrebbe temere che "i cattivi tedeschi" usino il MES per trattare la nostra finanza pubblica con più severità di quanto faccia la Commissione. Il para.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dosso è che i tedeschi vogliono trasferire compiti al MES, che pensano diretto da tecnocrati inflessibili e indipendenti, perché considerano che ad essere politicizzata sia la Commissione, troppo sensibile all'influenza e al ricatto dei paesi grandi debitori come l'Italia. Sarebbe interesse comune dell'Italia e dell'Unione semplificare le regole che disciplinano le finanze pubbliche nazionali, come si è già progettato di fare, così da diminuire la necessità di interpretarne la complessità creando imbarazzo politico alla Commissione. Dovremmo appoggiare le iniziative di semplificazione da tempo in discussione, senza dar adito al sospetto che badiamo solo a poter mantenere alto il nostro debito.

Il secondo punto è il più delicato: il MES (già nella forma attuale) tende ad associare l'aiuto a un paese in grave difficoltà con la ristrutturazione del suo debito pubblico, senza quell'automatismo che una giusta obiezione italiana ha tempo fa contribuito a bocciare, ma con una riforma tecnica della procedura di ristrutturazione che la rende più facile da realizzare. Ristrutturare vuol dire in sostanza svalutare, coinvolgendo i creditori nei costi della crisi. Fra i creditori del nostro debito pubblico ci sono risparmiatori e banche italiane. Per alcune banche, in particolare, una svalutazione ingente dei titoli di Stato costituisce un rischio quasi insopportabile. È bene distinguere quello che è opportuno in via preventi-

va, quando non ci sono in atto debiti e crediti grandi e fragili, da quello che è bene fare quando le regole impattano su fragilità accumulate prima della loro adozione. Nel primo caso, riconoscere che i debiti di un governo possono essere insostenibili, prevedendo anche un modo ordinato per deliberare la loro ristrutturazione, può avere un effetto disciplinante (anche su chi li acquista con poca prudenza!), evitare eccessi di indebitamento e facilitare, se gli eccessi cominciano a formarsi, la loro gestione e il loro arresto. Quando invece i debiti sono già elevati e precari il solo parlare di coinvolgere i creditori può allarmare le aspettative e precipitare una crisi che si sarebbe potuta evitare.

All'Italia conviene dunque che la riforma del MES sia molto graduale nel prevedere procedure di ristrutturazione e permissiva nel consentire aiuti al paese debitore senza far ricorso ad esse. Ciò conviene anche a tutta l'eurozona che pagherebbe cara una riforma che imprudentemente precipitasse la crisi di un debito grande come il nostro. Gli spazi residui della trattativa dovrebbero concordare su questa convergenza di interessi. Ma all'Italia conviene anche essere più decisa e rapida nel ridurre il suo minaccioso debito pubblico e la sua pericolosa concentrazione negli attivi delle banche del paese, guadagnando così anche credibilità e influenza nell'influenzare la riforma.

Da ispi

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Aniello **Valente** (S.Ferdinando di P.), Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò),



I VIAGGI DI ULISSE

di Maurizio Ballistreri

Sovranisti contro europeisti per il fondo salva stati?

www.settimanaleivespri.it

Il cosiddetto Fondo Salva Stati, ovvero il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES), è un'istituzione burocratica che inibisce la libertà economica degli Stati membri dell'Eurozona o è un'ancora di salvataggio per i Paesi a rischio default?

Su questo interrogativo è in corso un violento scontro nella politica italiana in occasione della riforma del MES.

Il MES svolge la funzione di prestatore di ultima istanza, per erogare denaro agli Stati membri nel caso in cui non vi siano più finanziatori dei debiti sovrani ed è dotato di 80 miliardi di euro, raccolti tramite un contributo di ogni Stato, in proporzione alla propria dimensione economica. La Germania, nonostante abbia un'economia solida, e quindi, presumibilmente, non accederà ai prestiti del MES, è il principale contribuente (27%) e l'Italia è al 17%, mentre i Paesi che ne hanno fruito sono Grecia, Cipro, Portogallo e Irlanda.

Per ricevere gli aiuti, gli Stati dell'Unione europea che partecipano all'euro però, devono realizzare una serie di riforme strutturali e fiscali, sul modello di quelle imposte al popolo greco dalla "Troika" (Commissione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale), per risanare i bilanci pubblici, tagliando autoritariamente lo Stato sociale.

Il nodo del dibattito (e dello scontro) politico in Italia è rappresentato dalla circostanza che il 14 giugno 2019 la riunione dei ministri delle Finanze dei 19 Paesi dell'Eurozona ha concordato una bozza di riforma del MES, con la previsione di meccanismi più drastici per acce-

dere al fondo, tra cui ipotesi di intervento d'imperio sulle banche e il congelamento dei debiti pubblici degli Stati che richiedono gli aiuti.

Semplificando, lo scontro in atto riguarda chi, come il Pd e il premier Conte, sostengono incondizionatamente la riforma e chi, la Lega con tutto il centro-destra ma anche il "capo politico" (?) dei pentastellati, Di Maio, contesta l'ipotesi del nuovo MES. Un scontro tra europeisti e sovranisti dunque?

A ben vedere in realtà, tra europeisti (monetaristi) e sovranisti (neonazionalisti) lo scontro sul piano economico e sociale è solo apparente, visto la sostanziale convergenza su politiche neoliberiste, da una parte di stampo cosmopolita e dall'altra nazionalista, senza alcun interesse per i diritti sociali.

Ciò che appare assente in questo falso dibattito è la sinistra di ispirazione socialdemocratica, quella che nel dopoguerra in Europa nei "Trenta gloriosi" ha messo in valore il principio della sovranità popolare, non nazionalista, con quelli liberaldemocratici, per impedire i conflitti sociali che inevitabilmente il capitalismo genera. Quella sinistra che alla democrazia politica accoppia quella economica, che redistribuisce potere politico e reddito verso i ceti sociali popolari, attraverso il compromesso keynesiano alimentato dalle mediazioni tra capitale e lavoro in qualche modo presiedute dallo Stato, anche ricorrendo al welfare state quale come forma di salario differito, e più in generale come componente di una politica di piena occupazione.

Tutto l'opposto di quanto vuole invece l'ortodossia neoliberista, che al confronto tra centri di po-

tere economico, riequilibrato secondo lo schema della parità sostanziale, contrappone la disarticolazione delle istituzioni pubbliche, con una sorta di "dittatura dei mercati internazionali" che sterilizzando i conflitti sociali, aprono sempre più la prospettiva post-democratica, imposta dall'economia globale finanziarizzata, secondo la celebre analisi di Colin Crouch.

Oggi, più che mai, appare necessario un nuovo riformismo, politico e sociale, memore dell'insegnamento di un grande economista italiano, Federico Caffè, il quale affermò "il riformista è anche consapevole che alla derisione di chi lo considera un impenitente tappabuchi (o, per cambiare immagine, uno che pesta l'acqua nel mortaio), si aggiunge lo scherno di chi pensa che ci sia ben poco da riformare, né ora né mai, in quanto a tutto provvede l'operare spontaneo del mercato, posto che lo si lasci agire senza inutili intralci: anche di preteso intento riformistico. Essendo generalmente uomo di buone letture, il riformista conosce perfettamente quali lontane radici abbia l'ostilità a ogni intervento mirante a creare istituzioni che possano migliorare le cose".

Il recupero della sovranità popolare ben potrebbe consentire di riavvolgere il nastro di questa storia e alimentare un "patriotismo costituzionale", restituendo ruolo a politiche nazionali di piena occupazione per realizzare una diversa costruzione europea, entro cui sviluppare modelli macro-economici aperti al sostegno della domanda e, dunque, alla redistribuzione delle decisioni e della ricchezza dall'alto verso il basso.

 IL TEMPO DEL SUD

di Claudio De Vincenti

AUTONOMIA: PROPOSTA DA RIVEDERE MISSIONE DIFFICILE, NON IMPOSSIBILE



Lo stato dell'arte della discussione sull'autonomia differenziata rappresenta la prova provata di quanto sia difficile rimettere ordine in un percorso che sia stato malamente impostato in fase di avvio. È questa la conclusione da trarre rispetto al tentativo dell'attuale Governo: il disegno di legge del Ministro per gli affari regionali Francesco Boccia, poi diventato emendamento alla Legge di bilancio, pur presen-

tando alcuni meriti rispetto all'impostazione precedente, contiene passaggi che riproducono le ambiguità del percorso disegnato dal Governo gialloverde e che rischiano di vanificare le buone intenzioni.

È certamente un merito della proposta Boccia l'idea di far precedere le intese con le singole Regioni da una legge quadro, attuativa dell'articolo 116 comma 3 della Costituzione, che definisca le regole comuni

cui ci si deve attenere nella elaborazione e sottoscrizione di ogni singola intesa. Come pure è meritoria la centralità che nel testo viene riservata alla definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni (Lep), degli Obiettivi di servizio e dei relativi Fabbisogni standard, come strumenti fondamentali per costruire un regionalismo ordinato, che non penalizzi nessuna area del Paese.

E infine è positiva la previsione esplicita che le risorse dedicate alle infrastrutture devono assicurare su tutto il territorio nazionale quanto necessario a fornire i Lep e gli Obiettivi di servizio.

I problemi vengono quando dalle affermazioni di principio si passa alle singole norme. La prima è quella che dispone che i Livelli essenziali delle prestazioni, gli Obiettivi di servizio e i Fabbisogni standard siano individuati «entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della legge di approvazione dell'intesa che attribuisce per la prima volta la funzione». Questo significa che non si procede alla determinazione dei Lep ex ante, come strumento per la realizzazione

dell'autonomia che la Costituzione prevede comune a tutte le Regioni, ma si procede in ordine sparso, funzione per funzione e solo in relazione alle competenze specifiche che la singola intesa vuole trasferire alla singola Regione. Quindi, lo strumento chiave per l'applicazione del principio generale dell'autonomia regionale, che dovrebbe essere preordinato rispetto all'attribuzione ad alcune Regioni di «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», risulta all'opposto subordinato all'individuazione di tali funzioni «ulteriori e particolari». In sintesi, l'autonomia differenziata di singole Regioni viene nei fatti anteposta all'autonomia generale dell'insieme delle Regioni italiane.

Questa singolare inversione risul-

ta poi aggravata dalla disposizione che «qualora entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della legge di approvazione dell'intesa» con la singola Regione i Lep non siano stati determinati, le funzioni vengono comunque attribuite e le risorse assegnate alla Regione sulla base di quanto oggi iscritto nel bilancio dello Stato, ossia della spesa storica. Questo significa in realtà introdurre, per le Regioni che godono di una maggiore spesa storica, l'incentivo a bloccare il raggiungimento dell'accordo in Conferenza Stato-Regioni necessario a varare i Lep, vanificando quindi proprio la condizione chiave di un regionalismo equo e ordinato.

Né vengono stabiliti, come dovrebbe fare una Legge quadro attua-

tiva dell'articolo 116, criteri precisi per definire quali competenze e funzioni possano essere trasferite in forma differenziata a singole Regioni. Si rinuncia così a varare subito lo strumento necessario a respingere tentativi, come quello delle Regioni Veneto e Lombardia, di farsi attribuire competenze esclusive su servizi e infrastrutture di interesse nazionale, competenze che è necessario rimangano invece nella disponibilità dello Stato se si vuole salvaguardare la tenuta unitaria del Paese.

Se allora, come sembra intenzione dell'attuale Governo, si vuole procedere in tempi stretti a varare una Legge quadro e però non si vogliono fare pasticci, si deve essere disponibili a operare un cambiamento radicale di impostazione che sani defini-

tivamente il vizio d'origine del percorso varato dal Governo precedente. Si tratta di correggere il testo prevedendo: che la definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni, degli Obiettivi di servizio e dei Fabbisogni standard deve sostenere l'attuazione generale del regionalismo, la quale a sua volta deve precedere la definizione delle «ulteriori particolari» forme di autonomia differenziata; che si può procedere all'attribuzione di funzioni e risorse solo dopo la determinazione di Lep e fabbisogni corrispondenti; che le competenze trasferibili non possono toccare servizi e infrastrutture di interesse nazionale.

È una missione difficile, non impossibile.

**dal corriere
del mezzogiorno**

“L'Europa non rientra più nei capisaldi della politica estera nord americana. Deve far da sé, anche sul piano militare: questa è la situazione. Una situazione di profonda instabilità e d'incertezza permanente. Qui appare tutta la miseria dei nostri tempi. Qui si rivela la tragicità di una situazione. Tutto è instabile, tutto rischia di rovinarci addosso.”

GIULIO SAPELLI

Censis: in Italia vince l'incertezza

L 65% degli italiani è a tal punto incerto che sono "crescenti le pulsioni antidemocratiche" e il disorientamento. Lo rileva il Censis nell'ultimo Rapporto sulla situazione sociale del Paese. Si passa dal desiderio di "un uomo forte al potere" alla convinzione che nell'ultimo anno siano aumentati gli episodi di intolleranza e razzismo verso gli immigrati. Per il 58% è aumentato anche l'antisemitismo e, sempre secondo il rapporto, l'aumento dell'occupazione nel 2018 e nei primi mesi del 2019 è un "bluff" che non produce reddito e crescita. Mentre oltre la metà degli italiani controlla lo smartphone come primo gesto al mattino o l'ultima attività della sera prima di andare a dormire.

In particolare agli italiani non è arrivata l'offerta di percorrere insieme nuovi sentieri di crescita per costruire il futuro: "Le policy attuate o solo annunciate non possono non generare un ulteriore effetto demotivante in una economia che nei prossimi anni, secondo il 74% degli italiani, continuerà a oscillare tra mini-crescita e stagnazione, e per il 26% sarà destinata addirittura a peggiorare in una nuova recessione".

Per il Censis una forma di piastra di ancoraggio "per limitare il tracimamento verso il basso è nel consolidamento strutturale in alcune aree geografiche vaste del nostro Paese: dal nuovo triangolo industriale tra Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna alla fascia dorsale lungo l'Adriatico. Con un tasso di crescita del prodotto interno e dei consumi paragonabile alle migliori regioni europee, in zone puntuali ma significative, la riaffermazione della base geografica dello sviluppo, anche quando è a scapito di altre parti del Paese, segnala che l'appartenenza territoriale ridona vigore alla crescita".

Si rileva anche una "estraneità politica dei soggetti meno abbienti è un fattore determinato e determinante di macchine politico-partitiche autoreferenziali e al contempo fragili. Così, se il 76% degli italiani dichiara di non nutrire fiducia nei partiti politici, la quota sale all'89% tra i disoccupati e all'81% tra gli operai. Sono proprio questi ultimi gruppi sociali a essere anche più scontenti di come funziona la democrazia in Italia: lo sono il 58% degli operai, il 55% dei disoccupati, mentre i valori scendono al 34% tra manager e quadri, e al 42% tra imprenditori e lavoratori autonomi".

Nel 53esimo Rapporto Censis, per curarsi gli italiani utilizzano sempre più le strutture private: nell'ultimo anno il 62% degli italiani che ha svolto almeno una prestazione nel pubblico ne ha fatta anche almeno una nella sanità a pagamento. Il 56,7% di chi ha un reddito basso e il 68,9% di chi ha un reddito di oltre 50.000 euro annui.

Il capitolo «La società italiana al 2019» del 53° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese

Il furore di vivere degli italiani

SFUGGITI A FATICA AL MULINELLO DELLA CRISI, ADESSO L'INCERTEZZA È LO STATO D'ANIMO DOMINANTE (PER IL 69%). NELLA SOCIETÀ ANSIOSA DI MASSA SI RICORRE A STRATAGEMMI INDIVIDUALI PER DIFENDERSI DALLA SCOMPARSA DEL FUTURO. NONOSTANTE IL BLUFF DELL'AUMENTO DELL'OCCUPAZIONE CHE NON PRODUCE REDDITO E CRESCITA (959.000 UNITÀ DI LAVORO EQUIVALENTI IN MENO RISPETTO AL 2007, +71,6% DI PART TIME INVOLONTARI PER I GIOVANI). MA SE L'ANSIA NON RIUSCISSE PIÙ A TRASFORMARSI IN FURORE? LA SINDROME DA STRESS POST-TRAUMATICO PORTA IL 75% DEI CITTADINI A NON FIDARSI PIÙ DEGLI ALTRI. E A PULSIONI ANTIDEMOCRATICHE: ORA IL 48% È FAVOREVOLE ALL'UOMO FORTE AL POTERE

Il furore di vivere degli italiani ha vinto su tutto. Sfuggiti a fatica al mulinello della crisi, adesso l'incertezza è lo stato d'animo con cui il 69% degli italiani guarda al futuro, mentre il 17% è pessimista e solo il 14% si dice ottimista. Ma come siamo arrivati a questo punto? Gli italiani avevano dovuto prima metabolizzare la rarefazione della rete di protezione di un sistema di welfare pubblico in crisi di sostenibilità finanziaria, destinando

risorse crescenti a strumenti privati di autotutela e introiettando l'ansia del dover fare da soli rispetto a bisogni non più coperti come in passato. Poi avevano dovuto fare i conti con la rottura dell'ascensore sociale, assumendo su di sé anche l'ansia provocata dal rischio di un possibile declassamento sociale

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Anche perché la nuova occupazione creata negli ultimi anni è stata segnata da un andamento negativo di retribuzioni e redditi. Oggi il 69% degli italiani è convinto che la mobilità sociale è bloccata. Il 63% degli operai crede che in futuro resterà fermo nella condizione socio-economica attuale, perché è difficile salire nella scala sociale. Il 64% degli imprenditori e dei liberi professionisti teme invece la scivolata in basso. Infine, gli italiani hanno dovuto rinunciare perfino ai due pilastri storici della sicurezza familiare, il mattone e i Bot, di fronte a un mercato immobiliare senza più le garanzie di rivalutazione di una volta e a titoli di Stato dai rendimenti infinitesimali.

Stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro. Mattone e Bot erano iscritti nel codice genetico degli italiani: erano gli strumenti che rispondevano materialmente alla domanda sociale di futuro, il veicolo per salire verso livelli più alti di benessere. Ma oggi è cambiata la percezione sociale della proprietà immobiliare, considerata un costo più che un investimento. Dal 2011 la ricchezza immobiliare delle famiglie ha subito una decurtazione del 12,6% in termini reali. E il 61% degli italiani non comprerebbe più i Bot, visti i rendimenti microscopici. Venuti meno i pilastri del modello tradizionale di sviluppo, agli italiani non è arrivata però l'offerta di percorrere insieme nuovi sentieri di crescita per costruire il futuro. Anzi, secondo il 74% nei prossimi anni l'economia continuerà a oscillare tra mini-crescita e stagnazione, e il 26% è sicuro che è in arrivo una nuova recessione. Contando di fatto solo sulle proprie forze, gli italiani hanno quindi messo in campo stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro, in una solitaria difesa di se stessi, in assenza di grandi strategie da generali d'armata, di certo non avvistati all'orizzonte in questi anni. Hanno cercato di porre una diga per arrestare la frana verso il basso. La loro reazione vitale ha generato una formidabile resilienza opportunistica, con l'attivazione di processi di difesa spontanei e molecolari degli interessi personali, a dispetto di proclami pubblici e decreti: il severo scrutinio nei consumi, il cash accumulato in chiave difensiva, anche il «nero» di sopravvivenza. Così non si è fermata la corsa alla liquidità: +33,6% di contante e depositi bancari nel decennio 2008-2018 (contro il -0,4% delle attività finanziarie complessive delle famiglie). È il segno di un legame profondo con il contante che rinvia alle sue valenze psicologiche, oltre che funzionali.

La società ansiosa di massa macerata dalla sfiducia. Nell'eccezionale cambiamento epocale, condensato in pochissimi anni, il furore di vivere degli italiani li ha riportati tenacemente ai loro stragemmi individuali. Finché l'ansia è riuscita a trasformarsi in furore, e il furore di vivere non è scomparso dai loro volti, non c'è stato alcun crollo. Ma ora c'è un prezzo da pagare. Lo stress esistenziale, logorante perché riguarda il rapporto di ciascuno con il proprio futuro, si manifesta con sintomi evidenti in una sorta di sindrome da stress post-traumatico. Nel corso dell'anno il 74% degli italiani si è sentito molto stressato per questioni familiari, per il lavoro o senza un motivo preciso. Al 55% è capitato talvolta di parlare da solo (in auto, in casa). E secondo il 69% l'Italia è ormai un Paese in stato d'ansia (il dato sale al 76% tra chi appartiene al ceto popolare). Del resto, nel giro di tre anni (2015-2018) il consumo di ansiolitici e sedativi (misurato in dosi giornaliere per 1.000 abitanti) è aumentato del 23% e gli utilizzatori sono ormai 4,4 milioni (800.000 di più di tre anni fa). Disillusione, stress esistenziale e ansia originano un virus che si annida nelle pieghe della società: la sfiducia. Il 75% degli italiani non si fida più degli altri, il 49% ha subito nel corso dell'anno una prepotenza in un luogo pubblico (insulti, spintoni), il 44% si sente insicuro nelle vie che frequenta abitualmente, il 26% ha litigato con qualcuno per strada.

Il suicidio in diretta della politica italiana e le pulsioni antidemocratiche. L'altro prezzo da pagare sono le crescenti pulsioni antidemocratiche. Oggi solo il 19% degli italiani parla frequentemente di politica quando si incontra. Il 76% non ha fiducia nei partiti (e la percentuale sale all'81% tra gli operai e all'89% tra i disoccupati). Il 58% degli operai e il 55% dei disoccupati sono scontenti di come funziona la democrazia in Italia. Sono i segnali dello smottamento del consenso, che coinvolge soprattutto la parte bassa della scala sociale. E apre la strada a tensioni che si pensavano riposte per sempre nella soffitta della storia, come l'attesa messianica dell'uomo forte che tutto risolve. Il 48% degli italiani oggi dichiara che ci vorrebbe un «uomo forte al potere» che non debba preoccuparsi di Parlamento ed elezioni (e il dato sale al 56% tra le persone con redditi bassi, al 62% tra i soggetti meno istruiti, al 67% tra gli operai).

Più occupati, meno lavoro: il bluff dell'occupazione che non produce reddito e crescita.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Rispetto al 2007, nel 2018 si contano 321.000 occupati in più: +1,4%. La tendenza è continuata anche quest'anno: +0,5% nei primi sei mesi del 2019. Il riassorbimento dell'impatto della lunga recessione nasconde però alcune criticità. Il bilancio dell'occupazione è dato da una riduzione di 867.000 occupati a tempo pieno e un aumento di 1,2 milioni di occupati a tempo parziale. Nel periodo 2007-2018 il part time è aumentato del 38% e anche nella dinamica tendenziale (primo semestre 2018-2019) è cresciuto di 2 punti. Oggi un lavoratore ogni cinque ha un impiego a metà tempo. Ancora più critico è il dato del part time involontario, che riguarda 2,7 milioni di lavoratori. Nel 2007 pesava per il 38,3% del totale dei lavoratori part time, nel 2018 rappresenta il 64,1%. E tra i giovani lavoratori il part time involontario è aumentato del 71,6% dal 2007. Così oggi le ore lavorate sono 2,3 miliardi in meno rispetto al 2007 e parallelamente le unità di lavoro equivalenti sono 959.000 in meno. Nello stesso periodo le retribuzioni del lavoro dipendente sono diminuite del 3,8%: 1.049 euro lordi all'anno in meno. I lavoratori con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi sono 2.941.000: un terzo ha meno di 30 anni (un milione di lavoratori) e la concentrazione maggiore riguarda gli operai (il 79% del totale).

Un'agenda condivisa contro l'epica del disincanto. Le cronache della politica nazionale registrano l'interesse del 42% della popolazione e superano le voci classiche dei palinsesti come lo sport (29%) o la cronaca nera (26%) e rosa (18%). Nelle diete informative una importanza ancora minore è attribuita alle notizie economiche (15%) e soprattutto alla politica estera (10%). Ma questo ritrovato interesse nasce dalle ceneri di un disincanto generalizzato: si guarda la politica in tv come fosse una fiction. Lo dimostra la continua espansione dell'area del non voto alle elezioni politiche (astenuiti, schede bianche e nulle): il 9,6% degli aventi diritto nel 1958, l'11,3% nel 1968, il 13,4% nel 1979, il 18% nel 1992, il 24,3% nel 2001, fino al 29,4% nel 2018. E non esiste nessun altro soggetto come i politici che gli italiani vorrebbero vedere di meno nei programmi televisivi: vale per il 90% dei telespettatori. La domanda di politiche non trova un riscontro adeguato nell'attuale offerta politica. Al di fuori di retorica e propaganda, il lavoro e la disoccupazione preoccupano il 44% degli italiani (contro la media del 21% dei cittadini europei), il doppio rispetto all'immigrazione (22%), più di tre volte rispetto alle pensioni (12%), cinque volte di più della criminalità (9%) e dei problemi am-

bientali e climatici (8%).

Le responsabilità collettive eluse: lo tsunami demografico e il grande esodo dal Sud. Rimpicciolita, invecchiata, con pochi giovani e pochissime nascite: così appare l'Italia vista attraverso la lente degli indicatori demografici. Dal 2015 – anno di inizio della flessione demografica, mai accaduta prima nella nostra storia – si contano 436.066 cittadini in meno, nonostante l'incremento di 241.066 stranieri residenti. Nel 2018 i nati sono stati 439.747, cioè 18.404 in meno rispetto al 2017. Nel 2018 anche i figli nati da genitori stranieri sono stati 12.261 in meno rispetto a cinque anni fa. La caduta delle nascite si coniuga con l'invecchiamento demografico. Nel 1959 gli under 35 erano 27,9 milioni (il 56,3% della popolazione complessiva) e gli over 64 erano 4,5 milioni (il 9,1%). Tra vent'anni, su una popolazione ridotta a 59,7 milioni di abitanti, gli under 35 saranno 18,6 milioni (il 31,2%) e gli over 64 saranno 18,8 milioni (il 31,6%). Sulla diminuzione della popolazione giovanile hanno un effetto anche le emigrazioni verso l'estero: in un decennio più di 400.000 cittadini italiani 18-39enni hanno abbandonato l'Italia, cui si sommano gli oltre 138.000 giovani con meno di 18 anni.

I territori del ripiegamento e l'attrattività dell'area milanese e dell'asta emiliana. Il declino demografico non è uniforme. Dal 2015 il Mezzogiorno ha perso quasi 310.000 abitanti (-1,5%), contro un calo della popolazione dello 0,6% nell'Italia centrale, dello 0,3% nel Nord-Ovest, dello 0,1% nel Nord-Est e dello 0,7% a livello nazionale. Oggi l'Italia che attrae, e che cresce anche in termini demografici, è fatta di un numero limitato di aree. Su 107 province, 21 non hanno perso popolazione: 6 sono in Lombardia, 9 nel Nord-Est. In quattro anni Bologna ha guadagnato 10.000 residenti, l'area milanese (3,2 milioni di abitanti) ha aumentato la sua popolazione dell'equivalente di una città come Siena (53.000 abitanti in più), cui si aggiungono i quasi 10.000 residenti in più della contigua provincia di Monza. Nell'area romana invece è crollato l'arrivo di stranieri (20.000 in meno tra il 2012 e il 2018) e sono diminuite le iscrizioni dal resto del Lazio e dalle altre regioni, a riprova dell'appannamento dell'appeal della capitale.

L'enorme peso della ricomposizione sociale che grava sul sistema di welfare

Le dinamiche demografiche incidono pesantemente sugli equilibri del sistema di welfare.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'aspettativa di vita alla nascita nel 2018 è di 85,2 anni per le donne e 80,8 per gli uomini. Le previsioni al 2041 salgono rispettivamente a 88,1 e 83,9 anni. Oggi gli over 80 rappresentano già il 27,7% del totale degli over 64 e saranno il 32,4% nel 2041. Nonostante i miglioramenti complessivi dei livelli di salute della popolazione, l'80,1% degli over 64 è affetto da almeno una malattia cronica, il 56,9% da almeno due. Questi ultimi aumenteranno di 2,5 milioni di qui al 2041. Già oggi la quota di non autosufficienti è pari al 20,8% tra gli over 64, a fronte del 6,1% riferito alla popolazione complessiva, e supera il 40% tra gli ultraottantenni.

I soggetti più vulnerabili nelle maglie larghe del sistema formativo. Pochi laureati, frequenti abbandoni scolastici, bassi livelli di competenze tra i giovani e gli adulti: sono queste le criticità del sistema educativo italiano. Il 52,1% dei 60-64enni si è fermato alla licenza media (a fronte del 31,6% medio nell'Unione europea). Ma anche tra i 25-39enni il 26,4% non ha conseguito un titolo di studio superiore (contro il 16,3% medio della Ue). Il 14,5% dei 18-24enni (quasi 600.000 persone) non possiede né il diploma, né la qualifica e non frequenta percorsi formativi. Nel 2018 ha partecipato ad attività di apprendimento permanente solo l'8,1% della popolazione 25-64enne (appena il 2% di chi possiede al massimo la licenza media). L'insufficiente comprensione della lingua inglese parlata riguarda il 64,3% degli studenti dell'ultimo anno delle scuole secondarie di secondo grado. Il 68% degli adulti non possiede sufficienti conoscenze finanziarie di base.

Il calvario quotidiano di cittadini e imprese: i fattori di pressione sul ceto medio produttivo. Della Pubblica Amministrazione si fida solo il 29% degli italiani. Nell'Unione europea (valore medio: 51%) peggio di noi solo Grecia e Croazia. Erano 3.443.105 i procedimenti civili pendenti nel 2018. Di questi, il 16,1% era a rischio, ovvero procedimenti non risolti entro i termini di legge e per i quali gli interessati possono richiedere un risarcimento allo Stato. Alla fine del 2018 si quantificano in 26,9 miliardi di euro i debiti commerciali residui delle amministrazioni pubbliche fatturati nell'anno, scaduti e non pagati. Per il 60% dei commercialisti le loro aziende clienti subiscono ritardi nella riscossione di crediti dalla Pa.

I grumi di nuovo sviluppo: le aggregazioni per stili di vita che fanno identità. Sempre più spesso la costruzione di relazioni significative avviene nella vita quotidiana: fuori dai grandi progetti di mobilità sociale e dagli investimenti sul futuro professionale o familiare, ma dentro circuiti di costruzione identitaria legati alla coltivazione delle passioni. Gli italiani dispongono mediamente di 4 ore e 54 minuti al giorno di tempo libero (il 20,4% delle giornate feriali). E ne sono molto (13,6%) o abbastanza (52,6%)

soddisfatti. Nel 2018 la spesa delle famiglie per attività ricreative e culturali è stata pari a 71,5 miliardi di euro (il 6,7% della spesa complessiva). Gli italiani che prestano attività gratuite in associazioni di volontariato sono aumentati del 19,7% negli ultimi dieci anni, del 31,1% quelli che hanno visitato monumenti o siti archeologici, del 14% quelli che hanno visitato un museo. E sono 20,7 milioni le persone che praticano attività sportive.

Automazione, robotica e intelligenza artificiale cambiano l'impresa e il lavoro. Nel 2018 in Italia sono stati installati 9.800 nuovi robot: meno della metà della Germania (26.700), ma quasi il doppio di Francia (5.800) e Spagna (5.300). Nel nostro Paese nell'industria sono stati installati 200 robot ogni 10.000 addetti, il doppio della media mondiale. Ma siamo in ritardo rispetto ai grandi protagonisti della produzione industriale, in particolare di autoveicoli, come Germania (338) e Giappone (327), e rispetto a economie con una manifattura altamente tecnologica, come Singapore (831) e Corea del Sud (774).

Il recupero di aspettative nell'Europa. Gli italiani si dichiarano in maggioranza contrari a fare un passo indietro su tre questioni che avrebbero un impatto decisivo sulla nostra presenza in Europa: il 61% dice no al ritorno alla lira (è favorevole il 24%), il 62% è convinto che non si debba uscire dall'Unione europea (è favorevole il 25%), il 49% si dice contrario alla riattivazione delle dogane alle frontiere interne della Ue, considerate un ostacolo alla libera circolazione delle merci e delle persone (è favorevole il 32%). Oggi l'Italia gioca in Europa il proprio destino economico, esportando nei Paesi della Ue quasi 91 milioni di tonnellate di merci l'anno (il 60,9% dei quantitativi complessivamente venduti all'estero), per un controvalore di 260 miliardi di euro, cioè il 56,3% del valore totale delle merci esportate. Accanto all'Europa delle imprese c'è l'Europa della gente. Gli italiani che risiedono negli altri 27 Paesi della Ue sono 2.107.359 (e i cittadini della Ue che vivono in Italia sono 1.583.169): sono aumentati del 12,2% negli ultimi tre anni e rappresentano il 41,2% degli oltre 5 milioni di italiani che vivono all'estero.

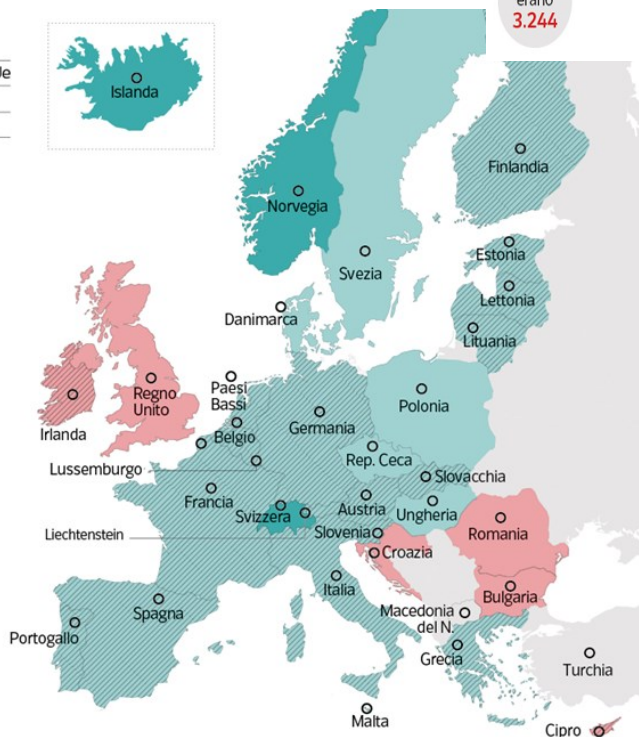
Il necessario ritorno delle élite per gestire la stagnazione. Non si potrà aggirare il problema di disporre di una classe dirigente in grado di tenere insieme la collettività individuando gli sforzi comuni da compiere e la direzione verso cui muoversi. Oggi solo il 18% degli italiani non ha fiducia nei medici di base e la percentuale scende al 9% nel caso degli specialisti. E in epoca di fake news diffuse nei social network solo il 21% non crede che soltanto i giornalisti professionisti dispongano delle doti indispensabili per offrire una corretta informazione. Ha ancora chance di raccogliere il giusto consenso il politico che pensa al futuro e alle giovani generazioni (secondo il 47% degli italiani), piuttosto che esclusivamente al consenso elettorale (3%).

Tutto quello che senza l'Unione europea non avremmo mai avuto

di Milena Gabanelli e Luigi Offeddu

Parliamo di Europa e vediamo solo austerità, dando per scontato tutto quello che oggi abbiamo. Eppure non lo è. Basta andare a Schengen. È un piccolo villaggio del Lussemburgo, ma lì è stato firmato l'accordo che ha spalancato le nostre esistenze: in qualunque momento possiamo decidere dove andare a vivere, studiare o lavorare senza l'obbligo di passaporti, visti e permessi. L'abolizione dei controlli doganali ha cancellato le burocrazie e incrementato il commercio. Ed è merito della Comunità economica europea, divenuta poi l'Unione: senza di lei quell'accordo, a cui aderiscono 26 nazioni, non esisterebbe.

- Paesi Ue area Schengen
- Paesi area Schengen non Ue
- Paesi Ue non Schengen
- Paesi area Euro
- Paesi aderenti al progetto Erasmus



Dal mercato unico a Erasmus

Nessuno Stato, da solo, avrebbe potuto creare qualcosa come l'Erasmus. Nel 1987, quando iniziò il programma di scambi culturali 3.244 giovani partirono da 11 Paesi della Cee per studiare all'estero. Da allora, le partenze annuali sono centuplicate e 9 milioni di studenti hanno visto le loro vite cambiate: età media 24 anni, accolti in 5.000 istituti di 33 Paesi diversi, fra gli altri 843.000 italiani. Nel 2021-2027 partiranno altri 12 milioni di giovani. Termini

nati gli studi, cercheranno un lavoro nel mercato unico europeo.

Il più grande mercato al mondo: 508 milioni di cittadini, 24 milioni di imprese e 14.000 miliardi di Pil annuale; un sistema che dal 1990 al 2017 ha creato 3,6 milioni di posti di lavoro in più, e au-



9 milioni
di giovani
dal 1987

Nell'87
erano
3.244

Progetto Erasmus



mentato di 1.050 euro il Pil pro-capite di ogni cittadino, grazie al libero scambio.

A questo pilastro è ancorato l'euro. Prima valuta internazionale in grado di fronteggiare lo strapotere del dollaro, e — in Europa — del marco tedesco. Applicato dal 2002 è stato uno shock, ma garantisce la stabilità dei prezzi e dei cambi. Nell'89 pagavamo il 9,99% di interessi sul debito pubblico, ora il 2,83%. L'inflazione viaggiava al 6,60%, oggi all'1,20%.

Costa meno viaggiare e telefonare

L'Europa ha spesso fatto bene al nostro portafoglio, anche aprendo le barriere alla concorrenza.

Secondo i dati della Commissione Europea, una famiglia di 4 persone nel 1992 spendeva 16 volte in più per andare in aereo da Milano a Parigi, rispetto al 2017. Gli effetti del calo prezzi si sono visti bene: 360 milioni di passeggeri Ue nel 1993, contro i 918 milioni nel 2015.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Mercato unico europeo

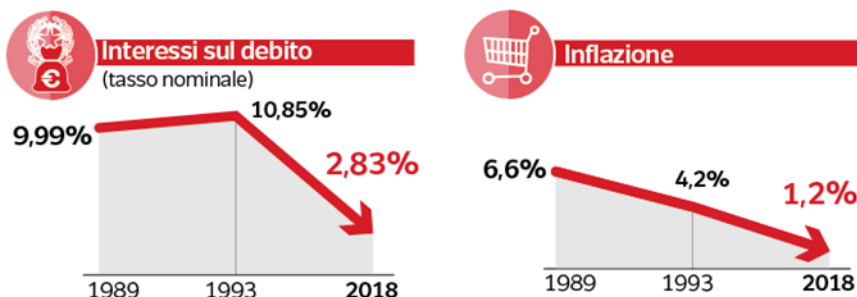


Oggi telefonare in un qualunque Paese europeo costa uguale, dal giugno 2017 Bruxelles ha abolito i

infrazione ancora aperte contro l'Italia: 204 milioni pagati solo per le discariche abusive, 151 per la gestione dei rifiuti in Campania, 25 per il mancato trattamento delle acque reflue urbane, e così via. L'Ue ha fissato già nel 1999 gli standard minimi per la qualità dell'aria: limiti a biossido di zolfo, di azoto, polveri sottili e piombo. Nel 2016 la percentuale della popolazione urbana europea esposta alle polveri sottili PM 2,5 (responsabili nel 2015 di 422.000

morti premature per esposizione a lungo termine) è stata la più bassa dal 2006. Resta una minaccia paurosa, certo, ma avrebbero raggiunto risultati migliori, da soli, gli Stati nazionali?

Con l'euro stabilità monetaria



	1989	1993	2018
Interessi sul debito (tasso reale)	3,39%	6,65%	1,63%
Saldo primario che stabilizza il debito (% del Pil)	0,16%	8,05%	1,44%
Indicatore di sostenibilità del debito (% del Pil)	-2,90%	-5,96%	0,12%

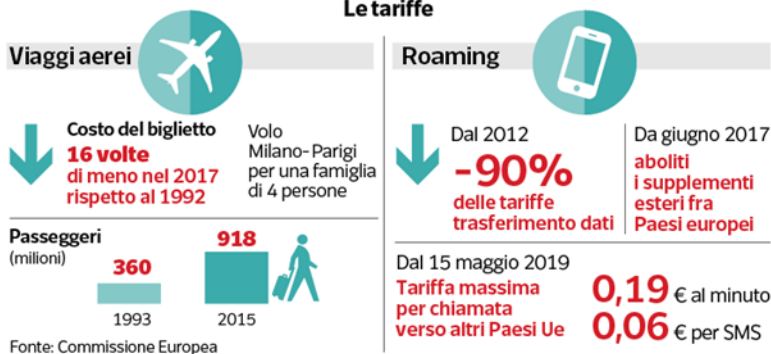
Fonte: elaborazione Dataroom su dati Mef e Banca d'Italia

supplementi esteri. E dallo scorso 15 maggio la tariffa massima per ogni chiamata sia da cellulare sia da telefono fisso fra Paesi Ue è stata in ogni caso fissata a 19 centesimi. Dal 2012, le tariffe per

posizione degli alimenti, origine, e contenuti allergeni. Su tutto vigila il Rasff, o «Sistema di allerta rapido per cibi e mangimi». In ogni nazione è nato

un punto di raccolta che notifica a tutte le altre, in tempo reale, i sospetti di eventuali contaminazioni. Se l'Efsa, l'Agenzia Ue per la sicurezza alimentare con sede a Parma, conferma la validità dell'allarme, tutti gli Stati ritirano il prodotto. Fra il 9 e il 10 maggio scorsi, in 24 ore, il Rasff dirama 23 notifiche a tutta la Ue. Tre esempi: «Dal Belgio, rischio di esplosione in vino frizzante dall'Argentina»; «Dall'Italia, presenza di pepe contenente carbendazim (un fungicida, ndr) in frutta importata dall'Uganda»; «Dal Belgio, pesce non dichiarato in lasagna preconfezionata, rischio serio».

Le tariffe



il trasferimento dati sono calate del 90%.

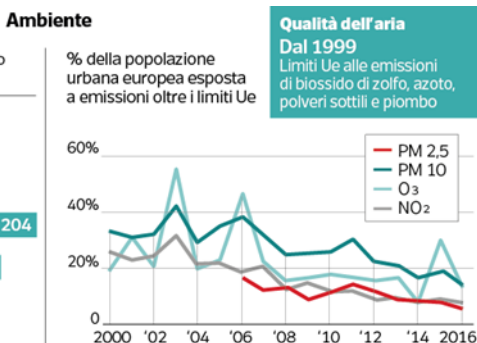
Ambiente: chi sporca paga

L'80% delle norme ambientali provengono da direttive Ue. Bruxelles ha introdotto il principio «chi inquina, paga». Sono diciassette le procedure di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Vero, il Rasff non è riuscito a bloccare le uova contaminate olandesi, o la carne dei bovini malati dalla Polonia; ma se non esistesse, e senza l'Ue non esisterebbe, le nostre cucine sarebbero tutte meno sicure.



collo o un video «strano», giornalisti ed accademici al di sopra di ogni sospetto lo verificano, e se è una bufala, la Commissione la «liquida» come tale. Anche i giganti dell'Hi-Tech hanno dovuto attivarsi su pressione della Commissione. A marzo, Google ha comunicato alla Commissione Europea di non aver accettato 12.000 annunci elettorali perché non rispondevano ai requisiti di verifica. Facebook ha appena chiuso 23 pagine italiane, con 2,4 milioni di «follower», accusate di diffondere notizie false in appoggio a Lega e Movimento Cinque Stelle.

Il piatto della bilancia

Abbiamo ceduto un po' della nostra sovranità, abbiamo gua-

dogane hanno sequestrato 125 milioni di «pezzi non sicuri».

Segnalazione fake news

In vista delle elezioni europee è stato ideato anche un sistema d'allerta contro le «fake news». Funziona come gli altri: i singoli Stati segnalano alla Commissione un arti-

Allerta prodotti tossici

Funziona allo stesso modo il «Safety Gate», o «Cancello di sicurezza»: una rete di comunicazione-allerta fra gli Stati, che vigila sui rischi dei prodotti in commercio non aderenti alle norme Ue (tessili, giocattoli, cosmetici, spesso venduti online), e fa scattare il sequestro in tutta Europa. Solo nel 2018 la rete ha diramato 2.257 notifiche: per l'Italia riguardavano soprattutto sostanze chimiche (34%), giocattoli (23%) ed apparecchi elettrici (13%). In tutta la Ue, nel 64% dei casi, i prodotti a rischio provenivano dalla Cina. Esempi: la bambola cinese «Happy Day» contiene ftalato, una sostanza che danneggia la crescita del sistema riproduttivo delle bambine; la crema prodotta in Marocco «Face scrub» contiene zirconio, mutagenico che può raggiungere facilmente cervello e placenta, con rischio cancerogeno. Anche grazie alle notifiche giunte da Bruxelles, nel 2017 la nostra Guardia di finanza e l'Agenzia delle

dagnato in stabilità. Certo, c'è ancora molto da aggiustare e da fare, a partire dall'equità fiscale fra gli Stati, ma se verranno completate tutte le riforme, secondo le stime dell'Ufficio Studi del Parlamento Europeo, il Pil dell'unione potrà crescere di 1.751 miliardi l'anno.

Spetta sempre ai politici fare leggi e riforme. E gli unici politici direttamente eletti dai cittadini sono quelli dell'Europarlamento. La «dis-unione» europea, come per anni l'abbiamo chiamata, è un po' come la democrazia nella famosa definizione di Churchill: «La peggiore forma



di governo, eccettuate tutte le altre». Per questo, domenica, sarà importante andare a votare.

DAL CORRIERE DELLA SERA

EUROPA DELLE REGIONI: COSA INTENDIAMO QUANDO PARLIAMO DELLA SUSSIDIARIETÀ?

di Juuso Järvinieniemi



Il concetto di sussidiarietà sembra ingannevolmente semplice: le decisioni dovrebbero essere prese il più

vicino possibile a coloro che ne sono interessati. Se non vi è alcun valore aggiunto nell'affrontare un problema a livello dell'UE, gli Stati membri dovrebbero essere lasciati a farlo. Il trattato di Lisbona (o più precisamente il suo protocollo 2) stabilisce in dettaglio come la Commissione europea debba giustificare che le sue proposte giuridiche rispettano il principio. Tuttavia, quasi trent'anni dopo il Trattato di Maastricht, non siamo ancora sicuri che la sussidiarietà sia un principio legale o politico.

Alla 31a edizione del seminario congiunto annuale JEF di Strasburgo e JEF Freiburg il tema era "L'Europa delle regioni". La sessione di apertura ha visto la partecipazione di Peter Jósika, autore austriaco e fautore di un modello così decentralizzato di organizzazione dell'Europa. Nella presentazione, una delle sue idee su come sarebbe un'Europa delle regioni nella pratica era di estendere il principio di sussidiarietà dell'UE a livello degli Stati membri. Tuttavia, a causa delle ambiguità nel concetto di sussidiarietà, i sostenitori di un'Europa delle regioni dovrebbero essere più precisi su ciò che realmente vogliono. Inoltre, dovrebbero ricordare di adattare le proprie idee a seconda del contesto locale.

Che cos'è la sussidiarietà?

Comprendere la natura della sussidiarietà è difficile, soprattutto perché i dibattiti sul livello ade-

guato del processo decisionale possono assumere dimensioni sia quasi legali sia politiche. Il protocollo del trattato di Lisbona afferma che la Commissione dovrebbe utilizzare "indicatori qualitativi e, ove possibile, quantitativi" per dimostrare che un obiettivo può essere meglio raggiunto attraverso l'azione dell'UE che attraverso gli Stati membri che agiscono da soli. In quanto tale, da un lato, il testo del Trattato fa del suo meglio per rimuovere giudizi politici e di valore dalle attività di valutazione della sussidiarietà, scegliendo invece di trasformare il problema in uno giuridico o tecnocratico.

Allo stesso tempo, Ian Cooper (2017) osserva che, nell'ambito del meccanismo di controllo della sussidiarietà dell'UE, sono gli organi politici - vale a dire i parlamenti nazionali - che studiano se le proposte della Commissione violano la sussidiarietà. La Corte di giustizia europea potrebbe in teoria dichiarare che una legislazione dell'UE in vigore è contraria alla sussidiarietà, ma in pratica la soglia per farlo è alta: la Corte di giustizia europea dovrebbe superare i capi del Parlamento europeo e del Consiglio dopo aver Per farla breve, sono i politici che detengono il potere quando decidono cosa va contro la sussidiarietà e cosa no. In questa situazione, i fattori politici entrano facilmente nel processo: un parlamento nazionale potrebbe segnalare le sue preoccupazioni sulla sussidiarietà anche quando il vero problema è principalmente il disaccordo ideologico con la proposta della Commissione. Tuttavia, Cooper aggiunge che alcuni parlamenti, come quello finlandese, hanno interpretato il principio di sussidiarietà più

rigorosamente, quasi come se agissero come avvocati piuttosto che politici. Di conseguenza, non esiste un'intesa comune sul fatto che il meccanismo di controllo della sussidiarietà dell'UE (o, più in generale, la sussidiarietà) sia una questione giuridica o politica - sebbene il fatto che i parlamenti vengano chiesti forse suggerisce che l'UE tende alla concezione "politica".

Invece di dire "sussidiarietà", sii più esplicito

Se vogliamo estendere l'idea di sussidiarietà agli Stati membri, dovremmo prima chiederci come intendere la sussidiarietà. Se la sussidiarietà è attuata come principio politico, ha maggiori possibilità di contribuire a mantenere la promessa di regioni più potenti. Già nel 2006, Gareth Davies ha sottolineato che gli Stati membri hanno perso i casi alla Corte di giustizia europea in quanto le loro obiezioni alle proposte della Commissione sono state considerate al di fuori del campo di applicazione della sussidiarietà. Ha sostenuto che, in base al principio di sussidiarietà - l'idea di risolvere i problemi al livello in cui l'azione è più efficace - la domanda è a quale livello gli obiettivi dell'UE possano essere fatti avanzare al meglio. Se l'UE e gli Stati membri hanno obiettivi contrastanti, ha affermato, il principio di sussidiarietà non potrebbe essere molto utile a quest'ultimo.

La concezione di sussidiarietà di Davies è rigorosa e non lascia spazio a considerazioni politiche.

Cooper sottolinea che un ragionamento giuridico così rigoroso solleva raramente obiezioni alle proposte della

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Commissione, poiché le palesi violazioni della sussidiarietà sono rare. Davies è d'accordo: sostiene che se l'UE e gli Stati membri hanno gli stessi interessi, semplicemente non ha senso che l'UE provi ad assumere un lavoro che gli Stati membri possono fare altrettanto. Pertanto, una rigorosa concezione "legalistica" della sussidiarietà potrebbe suscitare false speranze in regioni più forti.

Ritorniamo ora alle relazioni tra regioni e capitali nazionali. Se accettiamo che il modo migliore per proteggere i poteri delle regioni sia consentire alle regioni di esprimere non solo il loro legale, ma anche il loro disaccordo politico con le proposte avanzate dalle loro capitali nazionali, dovremmo chiederci quanto sia utile bloccarci nella mentalità della "sussidiarietà". Parlare di "estensione della sussidiarietà" negli Stati membri è ambiguo perché non esiste una comprensione definita del significato di sussidiarietà. Invece, i sostenitori di un "'Europa delle regioni" potrebbero essere più chiari e affermare che desiderano che le assemblee regionali abbiano una consulenza più forte o addirittura poteri di veto sulla legislazione nazionale.

Nessuna "Europa delle regioni", ma un approccio caso per caso. In effetti, l'idea di rafforzare le assemblee regionali all'interno degli Stati membri è in accordo con un'altra proposta ascoltata nelle discussioni al seminario JEF Strasburgo-JEF Freiburg. Vale a dire, i partecipanti hanno discusso se, a livello di UE, al Comitato delle Regioni debbano essere conferiti poteri legislativi accanto al Parlamento europeo e al Consiglio.

Sia a livello dell'UE che a livello nazionale, il modo migliore per rendere le regioni più influenti è

quello di dare loro il potere politico di rallentare o bloccare le proposte che non gradiscono. All'interno degli Stati membri che sono attualmente organizzati come stati unitari, la concessione di poteri di veto in piena regola alle regioni significherebbe intuitivamente promuovere un modello federale. A questo punto, entriamo in un dibattito sui vantaggi e gli svantaggi del federalismo. Da un lato, il federalismo rafforza la rappresentanza democratica dei cittadini dando una voce più forte alle comunità locali. Inoltre, crea controlli ed equilibri, il che aiuta a impedire al governo di violare i diritti dei cittadini. D'altro canto, proprio a causa del rafforzamento dei controlli e degli equilibri del sistema, il federalismo tende ad essere accompagnato da un processo decisionale più lento e da un rischio maggiore di paralisi politica.

Poiché il federalismo ha sia vantaggi che svantaggi, sarebbe problematico imporre indifferentemente il federalismo su tutti gli Stati membri. Come ha affermato Peter Jósika un argomento contro un'Europa delle regioni è che non tutte le parti d'Europa sposano una forte identità regionale. Se la richiesta popolare di una più forte rappresentanza regionale non è elevata, non dovremmo cercare di risolvere un problema che non esiste. Pertanto, la promozione di regioni più forti all'interno degli Stati membri è fatta meglio caso per caso: piuttosto che promuovere una "Europa delle regioni" monolitica, forse si può promuovere una "Francia delle regioni" quando necessario, una "Grecia delle Regioni" quando necessario, e così via.

Per quanto riguarda la dimensione europea: l'idea di trasformare il Comitato delle regioni in una camera legislativa sarebbe un peso, piuttosto che un vantaggio. Il processo decisionale dell'UE è già inutilmente complesso e dovrebbe in effetti essere semplificato mediante la rimozione del voto all'unanimità in seno al Consiglio. Qualunque sia la legittimità popolare che l'UE ottiene inviando un altro brulicante di legislatori a tempo pieno a Bruxelles, perderà quando l'UE diventerà ancora più incapace di legiferare rapidamente.

L'agenda "Europa delle regioni" riguarda fondamentalmente il rafforzamento del ruolo delle regioni all'interno dell'UE e forse anche all'interno degli Stati membri. Mentre la prima parola che viene in mente è "sussidiarietà", parlare semplicemente di un'ulteriore estensione della sussidiarietà non è di grande aiuto, in particolare perché la parola ha un significato leggermente poco chiaro. Invece, i sostenitori di un'Europa delle Regioni dovrebbero essere espliciti su quali poteri vogliono che le regioni abbiano nei confronti delle capitali nazionali. A quel punto, le persone sensibili alle esigenze delle comunità locali dovrebbero essere le prime a capire che non esiste una soluzione unica per tutti che funzioni in tutta Europa. Paradossalmente, un sostenitore di un'Europa in cui si sentono le voci delle regioni potrebbe trovare la frase "Europa delle regioni" un po' disonesta

Da EUROBULL

Possiamo amare l'Europa?

Piuttosto dovremmo amarla

di **RAFAEL GUILLERMO LOPEZ JUAREZ**

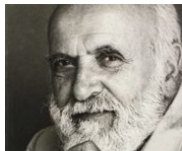


Il credo della sovranità nazionale, che nel secolo scorso ha portato così tanti progressi agli stati europei, si sta spezzando ai confini della globalizzazione. Gli europei si sentono minacciati e

credono che la loro identità nazionale o regionale sia un rifugio sicuro. Discute Rafael Guillermo Lopez Juarez.

A pochi chilometri da Napoli, sull'isola di Ventotene (Italia), tre uomini impegnati nella resistenza antifascista - un democratico liberale, Ernesto Rossi, un comunista, Altiero Spinelli e un professore di filosofia, Eugenio Colomi - scrissero insieme nel 1941 un manifesto per un'Europa libera e unita. Erano tempi difficili, poiché diversi nazionalismi megalomani avevano portato il continente a due guerre mondiali. Queste delusioni di grandezza, che significavano cercare autonomia attraverso la deflagrazione, le rendevano vittime dei propri errori.

Altiero Spinelli



Altiero Spinelli
Ernesto Rossi
Il manifesto di Ventotene

I tre pensatori volevano che l'Europa trascendesse, per così dire riduttiva, sentimenti patriottici per osservare il mondo con uno sguardo aperto e arricchente. Hanno difeso che, sebbene le nazioni avessero il diritto e la libertà di formare Stati indipendenti, le cui caratteristiche etniche, geografiche, linguistiche o storiche fossero

ereditate e non scelte, appartenevano a tutte le comunità libere un altro diritto, di rango superiore - il diritto di formare strutture il cui le basi erano i valori che loro stessi volevano adottare. Poiché tali strutture sarebbero state il risultato di una loro scelta, hanno affermato, gli individui si sarebbero sentiti riconosciuti in esse e, di conseguenza, avrebbero potuto amarle. Questa è l'essenza del concetto di patriottismo costituzionale

Ragioni positive

La bella sensazione di amare la propria patria avrebbe potuto essere nuovamente viziata e usata per fini perversi. L'argomento secondo cui una terza guerra civile europea sarebbe stata impossibile perché tutti sapevamo le conseguenze della barbarie era scarsa nella misura in cui una prima guerra mondiale non ne aveva impedito una seconda. Questo è il motivo per cui Jürgen Habermas ha spiegato che i due obiettivi iniziali di un'Europa unita non

erano né armonia né prosperità: l'Unione doveva essere forgiata per evitare la crescita di un'aspra Germania e quindi evitare un nuovo conflitto armato. In altre parole, era essenziale estirpare dagli Stati la capacità di diventare poteri tirannici.

Presto, tuttavia, sono emersi altri motivi reali e apparenti per la costruzione dell'Europa. I leader politici hanno sottolineato che il continente si stava unendo per promuovere la crescita economica attraverso la creazione di un mercato comune, ma ciò che volevano davvero era sovrapporre gli Stati in modo tale da non poter più essere dissociati. Questo, credevano, avrebbe reso possibile un progresso umano e sociale come nessun altro nella storia. Ciò, a sua volta, avrebbe consolidato il sostegno dei cittadini alla causa, senza la quale, era ovvio, il progetto federale non sarebbe mai stato in grado di avere successo. Pertanto, per cinquant'anni dai Trattati di Roma del 1958, l'Europa ottenne un noto riconoscimento e raggiunse i suoi obiettivi primari e secondari.

Condividere la libertà per salvaguardarla

La globalizzazione ha cambiato tutto. Improvvisamente, le sfide colossali hanno travolto la capacità delle piccole nazioni europee: i cambiamenti climatici, le epidemie, l'arrivo di nuove potenze e persino nuove minacce sono diventate sfide ingestibili. I governi erano spaventati e il loro popolo ha iniziato a non sapere più chi dare la colpa. Tuttavia, una cosa sembrava certa: gli europei soffrivano la fatalità di dover adattarsi a regole e norme esterne che non controllavano, che non volevano, senza altra scelta che accettarle. Era la fine della libertà.

Mai più una nazione europea avrebbe avuto il privilegio di influenzare questo nuovo e complesso mondo da solo. Nessuno sarebbe stato in grado di difendere i propri interessi e valori con relativo successo senza l'aiuto degli altri. Gli europei hanno perso la loro libertà insistendo sul rimanere indipendenti, ma insieme, con un destino comune, potevano riguadagnarla. È così che l'Europa è diventata la condizione di libertà. Gli stati europei dovevano unirsi per mantenere la propria sovranità, perché anche nei casi in cui gli interessi dell'uno e dell'altro erano in contrasto, sarebbe stato meglio sistemare le differenze al tavolo dei negoziati piuttosto che sul campo di battaglia.

Una concezione civica e democratica

Ma come è stato possibile costruire un'unione di nazioni senza l'elemento chiave e fondamentale che gli avrebbe permesso di germogliare? Era

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

necessaria una Costituzione, ma è stato un peccato vedere che questa Magna Carta di un'Europa unita era legittima, sosteneva Jürgen Habermas, che doveva provenire da un popolo costituente. Da un popolo costituito. Da un popolo europeo.



Jürgen Habermas

C'era una cosa del genere? Cos'era un popolo europeo? Sembrava una domanda falsa. Che cosa era un popolo spagnolo, o un popolo francese, più di un costrutto umano? Habermas ha avvertito della virtù di non confonde-

re una nazione di cittadini con una comunità di destino segnata da una cultura, lingua e storia comuni. Tale disorientamento avrebbe ignorato il carattere volontaristico di una nazione civica la cui identità collettiva non esisteva, ma in totale dipendenza dal processo democratico che l'ha partorita. Il carattere volontaristico della decisione concordata, il desiderio di vivere insieme in un regime di valori scelti, non imposto da una forte identità culturale, era ciò che consentiva l'atto fondativo e legale della scrittura costituzionale. Questo insieme di circostanze è ciò che è stato chiamato patriottismo costituzionale - l'adesione ai valori civici che noi europei ci concediamo, che ci definiscono al di sopra di ogni altra differenza e che, di conseguenza, ci collegano al resto delle persone che hanno scelto di prendere parte a questo progetto comune.

Secondo Habermas, la Germania, dopo la seconda guerra mondiale, aveva perso la possibilità di basare la sua identità politica su qualcosa di diverso dai principi civici universalistici. Tradizioni nazionali, quelle narrazioni storiche - come la narrativa europea, che esiste da più di duemila anni - erano costrutti adatti che potevano essere considerati solo da una prospettiva critica e autocritica. Il filosofo sostenne che, nel 1945, la Germania non avrebbe potuto rinascere senza evocare l'idea del patriottismo costituzionale. E la conseguenza fu l'Europa: nessuna nazione sarebbe stata in grado di sollevarsi sulla base dell'esaltazione nazionale. Lingua, cultura e storia dovevano risvegliare in noi un certo affetto critico e autocritico, ma le nostre regole dovevano emergere da valori comuni.

Intenzione, ragione e amore

L'Europa potrebbe provocare orgoglio e affetto nella misura in cui era il risultato della nostra scelta e del nostro impegno. Inoltre, tale unità non sarebbe stata stabilita solo per creare il nuovo, il futuro, ma soprattutto per preservare ciò che era stato inventato. Il progetto comune europeo sarebbe arrivato a preservare le grandi conquiste democratiche degli stati nazionali oltre i propri limiti e debolezze.

Pertanto, se apprezzassimo le nostre nazioni, avremmo dovuto vedere in Europa il modo migliore per salvarle. Era evidente. Inoltre, il filosofo tedesco si chiese se fosse possibile amare per mezzo della ragione. Il contratto, spiegò, era razionale, era una conseguenza di un interesse condiviso; ma era la prova dell'armonia che i cittadini cercavano, della loro espressione sociale volontaria, derivante dalla libera scelta e, come tale, capace di creare legami reali tra individui. L'affetto avrebbe avuto la sua dimora lì, poiché nulla è venuto fuori dalla pura razionalità o passione.

Habermas andò oltre e si chiese se fosse possibile amare l'Europa in quanto tale. La domanda, decise, era fuorviante perché, supponendo che fosse possibile rispondere affermativamente, sicuramente non sarebbe stato desiderabile farlo. Secondo il filosofo, nessuno dovrebbe amarlo - questo non era un obiettivo valido perché il nostro patriottismo nazionale, trasformato in idolatria, ci aveva portato in passato a drammi atroci. Non si trattava quindi di sapere se noi europei potessimo amare l'Europa, ma piuttosto che in ogni caso non dovremmo.

D'altra parte, ha spiegato, era ancora desiderabile per noi avere un certo attaccamento a questa forma di organizzazione, che era il risultato della nostra adesione a una serie di valori che ritenevamo essenziali e alle istituzioni, nel senso dell'UE, che, poiché rispettavano quei valori, erano giusti. L'Europa diventerebbe quindi ognuno di noi e il nostro affetto non dovrebbe essere altro che l'orgoglio di far parte di questo progetto comune scelto nonostante le nostre differenze. Differenze che, sebbene ci definiscano, non ci determinano.

“Non ci sarà pace in Europa finché gli stati continueranno a basarsi sulle rispettive sovranità nazionali.” **JEAN MONNET**

Accordi commerciali: un tipo moderno di guerra?

di Dorian Le Jeune

Negli ultimi anni, un termine che ha dominato i titoli delle notizie riguardanti il commercio internazionale: "guerre commerciali". Soprattutto l'aumento delle tensioni tra gli Stati Uniti e la Cina, due delle più grandi economie del pianeta, ha preoccupato gli economisti del suo impatto sull'economia globale. La generazione europea ha visto questo come un'opportunità per organizzare un discorso all'università Bocconi per discutere di ciò che è in gioco per l'Unione europea e di ciò che potremmo essere in grado di fare per impedire a questi conflitti un'ulteriore escalation.

A tal fine, abbiamo avuto il piacere di accogliere il professor Carlo Altomonte, Alessia Mosca ed Edoardo Vigna. Carlo Altomonte è professore associato di Economia dell'integrazione europea alla Bocconi e direttore dell'unità Globalizzazione e dinamiche industriali all'interno del centro di ricerca Baffi Carefin. Alessia Mosca è stata membro del Parlamento europeo dal 2014 al 2019, facendo parte della commissione per il commercio internazionale. Attualmente è segretaria generale dell'Associazione Italia-ASEAN. Edoardo Vigna è giornalista e caporedattore del Corriere della sera. Di recente ha pubblicato il suo libro Europa. La meglio gioventù, in cui esplora gli atteggiamenti dei giovani europei.

Come introduzione, ciascun oratore ha fornito una breve sintesi delle proprie esperienze e opinioni sul ruolo dell'Unione europea nel commercio internazionale. È diventato chiaro che l'UE, in quanto il più grande mercato unico al mondo, dipende fortemente dalla crescita del commercio internazionale. Le tensioni tra Stati Uniti e Cina rappresentano un pericolo per questa crescita e aumentano l'incertezza che le aziende internazionali di tutto il mondo devono affrontare.

Questa dipendenza si riflette anche negli atteggiamenti dei cittadini europei: una recente tornata dell'Eurobarometro riporta una percezione piuttosto positiva degli effetti del commercio internazionale sull'UE. I giovani europei

sono i più positivi riguardo al commercio internazionale, essendo una generazione nativa digitale che (almeno nell'Europa occidentale) è cresciuta con viaggi liberi e pochi confini.

Successivamente, il panel è stato aperto alle domande del pubblico. Rispondendo alla domanda se e in che modo l'UE può esercitare influenza a livello internazionale, gli oratori hanno sottolineato un'altra dimensione del commercio internazionale. Mentre l'UE tradizionalmente ha difficoltà a concordare una posizione unitaria negli affari internazionali, gli accordi commerciali rappresentano un potente strumento per promuovere riforme politiche e sociali nei paesi partner. Esiste anche una logica economica alla base della promozione di standard operativi e ambientali più elevati, poiché è probabile che il dumping salariale e ecologico nei paesi partner metterà in svantaggio le attività europee.

Un altro membro del pubblico ha messo in dubbio la percezione positiva del commercio internazionale da parte dei cittadini dell'UE e ha chiesto se esiste un divario urbano-rurale negli atteggiamenti verso questo problema. I relatori hanno convenuto che gli atteggiamenti piuttosto negativi riscontrati, ad esempio, in Italia, possono essere in parte attribuiti a una popolazione rurale più ampia. Poiché il vantaggio competitivo dell'UE è rappresentato da manodopera e servizi altamente qualificati, il commercio internazionale potrebbe persino contribuire ad approfondire questa divisione. Tuttavia, programmi come i fondi strutturali e di coesione dell'UE già tentano di controbilanciare ciò attraverso investimenti nelle regioni rurali.

Nonostante tutte le questioni discusse, il dibattito si è concluso con una nota piuttosto positiva. L'UE è sempre riuscita a superare le differenze negli interessi nazionali dei membri; pertanto, concordano i relatori, ci si può aspettare che svolga un ruolo attivo nel risolvere le controversie commerciali internazionali anche in futuro.

Generazione europea, un'associazione studentesca Bocconi.

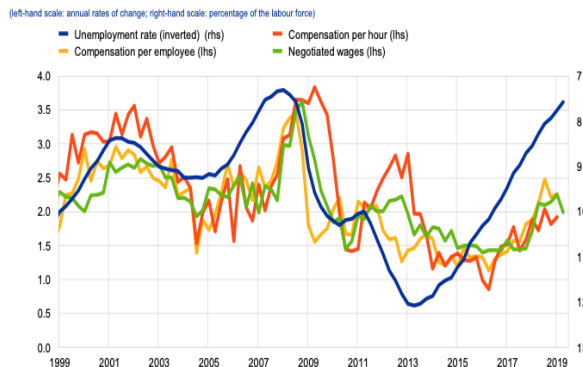
Comprensione della bassa crescita dei salari nell'area dell'euro

La crescita dei salari nell'area dell'euro nel periodo 2013-2017 è stata contenuta nonostante i notevoli miglioramenti del mercato del lavoro, portando alcuni a chiedere una rottura del rapporto produzione-inflazione. Questa colonna presenta analisi comparative dell'andamento dei salari nell'area dell'euro, dimostrando che la curva di Phillips è viva e vegeta e può essere utilizzata per spiegare gran parte della debolezza della crescita salariale nel periodo 2013-2017. Altri fattori che hanno anche giocato un ruolo includono effetti compositivi, la possibile reazione non lineare della crescita salariale ai miglioramenti ciclici e fattori strutturali e istituzionali

Di Stefan Gerlach, Reamonn Lydon, Rebecca Stuart

Il mercato del lavoro nell'area dell'euro è notevolmente migliorato dal 2013 in poi, mentre la crescita dei salari è rimasta contenuta fino a poco tempo fa. Dal secondo trimestre del 2013 al secondo trimestre del 2019, il tasso di disoccupazione nell'area dell'euro è diminuito dal 12,1% al 7,6%. L'occupazione è aumentata di 11,2 milioni in questo periodo e molte più persone sono ora occupate rispetto a prima della crisi. I salari, d'altra parte, sono cresciuti a malapena dal 2013 al 2017 e la crescita dei salari è aumentata solo di recente (vedi Figura 1). Questa osservazione è valida indipendentemente da come viene misurata o definita la crescita dei salari nominali.

Figura 1 Misure di crescita salariale nel ciclo



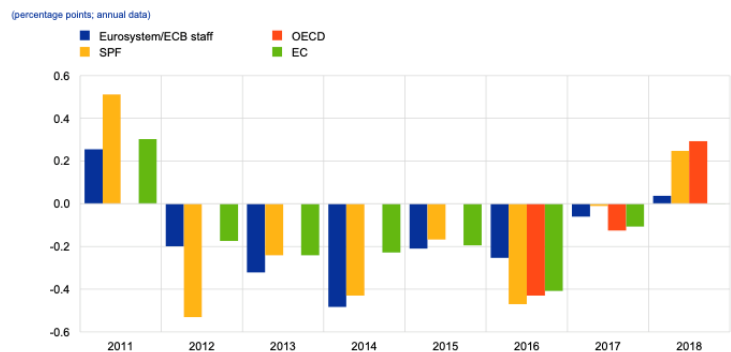
Allo stesso tempo, la crescita dei salari è stata costantemente e sostanzialmente sovrastimata dalle istituzioni internazionali e dai meteorologi professionisti (cfr. Figura 2), mentre l'occupazione è cresciuta più fortemente del previsto. Ciò ha sollevato preoccupazioni sul fatto che il rapporto tra rallentamento e crescita dei salari fosse cambiato. L'eccessiva previsione della crescita dei salari è stata un fenomeno diffuso in questo periodo, che ha interessato anche altre giurisdizioni al di fuori dell'area dell'euro e dell'UE (FMI 2017, 2019, OCSE 2019, Commissione europea 2019).

Figura 2 Confronto degli errori di previsione salariale tra diversi previsori per un anno civile a venire (previsioni autunnali - punti percentuali, dati annuali)

Fonti: Eurostat, calcoli dell'Eurosistema / BCE, Indagine della BCE sui previsori professionali (SPF), OCSE e

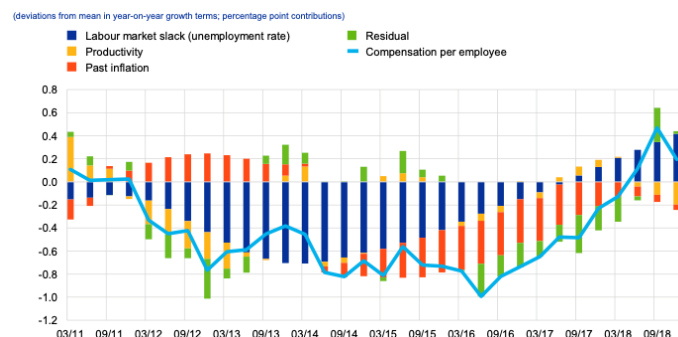
Commissione europea (dati inclusi come disponibili - ad es. Dati di previsione OCSE disponibili solo dal 2016 in poi). Previsioni comparabili per l'indennità per crescita dei dipendenti dall'FMI non disponibili.

Cosa può spiegare la bassa crescita dei salari e la persistente previsione eccessiva? Il nostro lavoro presentato in Nickel et al. (2019) getta nuova luce su queste domande, tenendo conto della forte eterogeneità dei mercati del la-



voro nei paesi dell'area dell'euro e delle differenze di vasta portata nelle forze economiche e istituzionali alla base del processo di formazione dei salari.

Figura 3 Scomposizione dell'ultima crescita salariale nei suoi principali driver nell'area dell'euro (scostamenti dalla media in termini di crescita annuale, contributi in punti percentuali)



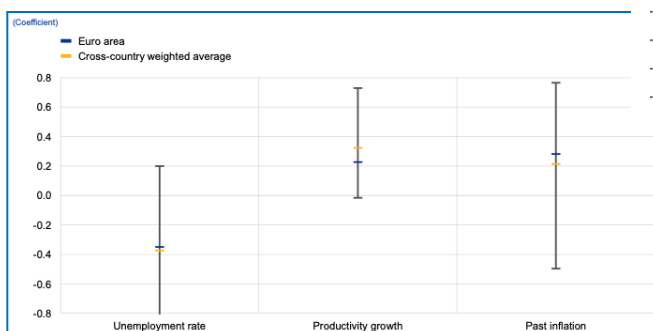
Note: Esempio: 1 ° trimestre 1995 4 ° trimestre 2018. La linea azzurra mostra le deviazioni della retribuzione per crescita dei dipendenti dalla media implicita nel modello. I contributi (inclusi i residui) sono anche mostrati come deviazioni dalla loro media implicita nel modello. I contributi sono derivati come in Yellen, J.L. (2015). I messaggi di questo grafico valgono anche per una compensazione oraria.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il rallentamento del mercato del lavoro, la crescita relativamente debole della produttività e l'impatto del prolungato periodo di bassa inflazione hanno frenato la crescita dei salari nell'area dell'euro. Scomporre la crescita dei salari nei contributi dei suoi principali determinanti sulla base di una specifica della curva di Phillips di riferimento mostra che ci sono tre fattori chiave che spiegano gli sviluppi della crescita dei salari negli ultimi anni, con una crescente importanza nel tempo (vedi Figura 3). In primo luogo, il rallentamento del mercato del lavoro ha esercitato un sostanziale trascinamento negativo sulla crescita dei salari fino alla fine del 2016, mentre, più recentemente, l'aumento della rigidità del mercato del lavoro ha fatto aumentare i salari. In secondo luogo, nel 2016 l'inflazione del 17 passato è diventata il motore dominante della bassa crescita dei salari, ma anche la resistenza si è dissipata. In terzo luogo, tra il 2014 e il 2016, così come nel 2018, anche la bassa crescita della produttività ha contribuito a una bassa crescita dei salari, sebbene in misura inferiore rispetto agli altri due fattori, soprattutto durante il periodo di crescita dei salari modesto. Nel 2016-17 permangono residui negativi persistenti nella decomposizione della crescita dei salari, sottolineando anche l'importanza di altri fattori oltre ai fattori ciclici, come discusso sopra. Nel corso del 2018, la crescita dei salari è stata superiore alla media e i residui negativi sono scomparsi. Nonostante alcune variazioni tra paesi, la crescita dei salari sembra rispondere alla posizione ciclica del mercato del lavoro, nonché alla produttività e all'inflazione passata nella maggior parte dei paesi dell'area dell'euro. Sulla base di un semplice parametro di riferimento della curva di Phillips che utilizza il tasso principale di disoccupazione, le aspettative di inflazione all'indietro e la crescita della produttività, un'esplorazione tra paesi dei fattori di retribuzione mostra che i coefficienti stimati medi paese per paese sono sostanzialmente coerenti con i coefficienti dell'area dell'euro (vedi figura 4). Questa specifica è simile nello spirito al prezzo della curva di Phillips proposta in Ciccarelli e Osbat (2017) e Bobeica e Sokol (2019).

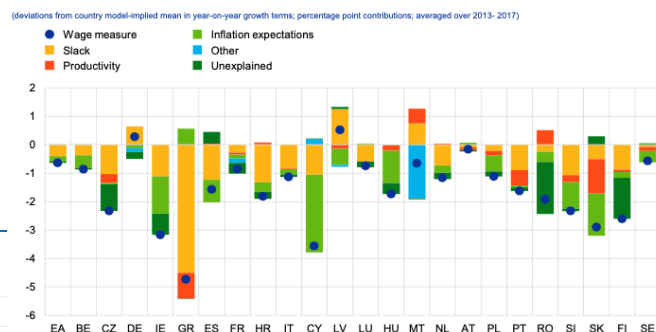
Figura 4 Coefficienti stimati dei driver salariali considerati (coefficiente)



Note: gli indicatori gialli mostrano la media semplice dei coefficienti della curva Phillips paese per paese stimati sulla base di una specifica di riferimento (la retribuzione trimestrale annualizzata per dipendente viene regredita per proprio ritardo, il tasso di disoccupazione ritardato, la media mobile di quattro quarti dell'anno precedente- tassi di inflazione su base annua, crescita trimestrale della produttività annualizzata e costante.). Le linee mostrano il massimo e il minimo della dispersione campestre. La media tra paesi viene ponderata e i pesi si basano sulla percentuale di occupazione di ciascun paese considerata rispetto all'occupazione totale dei paesi. I risultati di tutti i paesi sono inclusi, ma per l'Irlanda, che ha condotto gli esercizi per PC sulla base di misure salariali all'ora. I marcatori blu mostrano i coefficienti per l'area dell'euro in base alle specifiche del benchmark. Alcuni paesi stimano le specifiche del benchmark in termini annuali. Fonti: calcoli Eurostat, BCE e BCN.

L'importanza relativa dei vari fattori di crescita salariale differisce notevolmente da un paese all'altro. La decomposizione della curva di Phillips nell'area dell'euro potrebbe celare sviluppi specifici per paese, che potrebbero compensarsi a livello aggregato. A tal fine, la figura 5 si concentra sui contributi medi relativi di ciascun driver per ciascun paese durante il periodo di crescita dei salari bassi dell'area dell'euro (2013-17). Per la maggior parte dei paesi, una combinazione di notevole rallentamento del mercato del lavoro, bassa crescita della produttività e inflazione (aspettative) inferiore alla media ha mantenuto la crescita dei salari al di sotto della media del campione.

Figura 5 Scomposizione della crescita salariale nei suoi principali driver nei paesi dell'UE nel periodo 2013-17 (scostamenti dalla media implicita nel modello di paese in termini di crescita anno su anno - contributi in punti percentuali, mediati nel periodo 2013-2017)



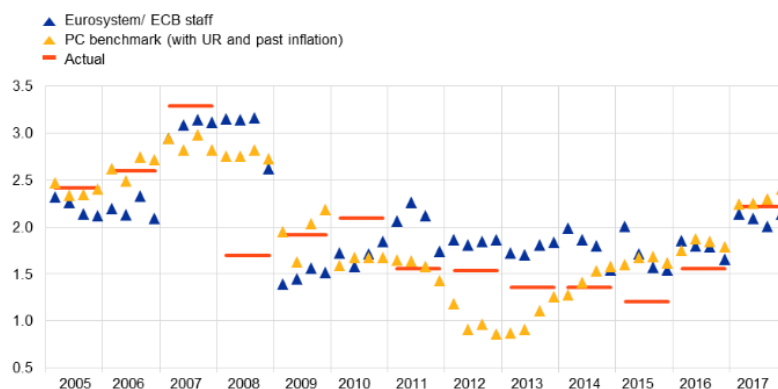
Note: i punti blu scuro mostrano i cambiamenti nella misura di crescita salariale selezionata. "Altro" include ulteriori fattori rilevanti specifici per paese che alcuni paesi considerano regressori rilevanti per la curva di Phillips (per i dettagli vedere la Tabella 1 nel sottostante documento occasionale). **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

I contributi sono derivati come in Yellen, J.L. (2015). Per CZ il periodo è 2013 15 e per CY il periodo 2014 2014.

Fonti: calcoli del personale Eurostat e BCE / BCN. I meccanismi di tipo curva di Phillips standard non dipingono l'intero quadro, dati i notevoli residui nell'area dell'euro nel suo insieme e in particolare alcuni paesi dell'area dell'euro, in particolare nel periodo dal 2016 al 2017. Fattori che vanno oltre lo standard Phillips, inclusi gli effetti compositivi (come come in Christodouloupoulou e Kouvavas 2018 e Kouvavas et al.2019), le non linearità nella reazione alla crescita salariale al rallentamento (come in Bonam, et al.2018 e in Byrne e Zekaite 2018) ma potenzialmente anche driver strutturali come la digitalizzazione, si è scoperto che la globalizzazione o l'invecchiamento (per questi ultimi Bodnar 2018 e Dossche e Koester 2018) hanno avuto un ruolo nella bassa crescita dei salari nell'area dell'euro.

Figura 6 Confronto delle previsioni a un anno di anticipo dalle curve di riferimento di Phillips e dal personale dell'Eurosistema / BCE in diverse annate



Note: i valori sull'asse x si riferiscono alle annate dei giri di proiezione. Ogni osservazione riflette le previsioni di crescita salariale annuale tra l'anno corrente e quello successivo in una delle annate di proiezioni trimestrali. A titolo di esempio, la previsione mostrata per dicembre 2011 si riferisce alla crescita attesa annua dei salari nel 2012.

Fonti: calcoli della BCE basati sulle proiezioni del personale dell'Eurosistema e della BCE.

La curva salariale di Phillips fornisce anche segnali affidabili in tempo reale, rendendoli uno strumento prezioso per il controllo incrociato delle previsioni sui salari. La Figura 6 mostra le previsioni per l'anno successivo in diverse annate di previsione. Ciò significa che i valori mostrati per il primo trimestre 2012 si riferiscono ad esempio alle previsioni dell'esercizio di marzo 2012 per il 2013, il primo anno del "periodo di bassi salari", caratterizzato da una lenta crescita dei salari nonostante un miglioramento del mercato del lavoro. Per il medio termine (previsione della crescita dei salari tra l'anno corrente e quello successivo), una specifica di riferimento della curva di Phillips avrebbe sotto-previsto la crescita dei salari nella prima fase del periodo di basso salario nel 2013/14 (vedere la Figura 6) e ha leggermente sopravvalutato la crescita dei salari nella parte successiva (2015 17), mentre le proiezioni del personale dell'Eurosistema / BCE hanno sovrastimato la crescita dei salari sostanzialmente per l'intero periodo di bassi salari. Ciò supporta l'opinione secondo cui una curva dei salari di Phillips di riferimento relativamente semplice (e alcune altre specifiche ben performanti) avrebbe potuto fungere da importante controllo incrociato e contrappeso alle proiezioni salariali del personale dell'Eurosistema / BCE durante il periodo di basso salario - e soprattutto in i suoi primi due anni.

Più recentemente, sia il personale dell'Eurosistema / BCE a medio termine sia le previsioni sulla curva di Phillips sono state sostanzialmente in linea con i risultati della crescita salariale nell'area dell'euro.

Guardando al futuro, i nostri risultati possono essere visti come una motivazione per indagare ulteriormente su diversi problemi. Questi includono tentativi di integrare meglio le analisi delle diverse forze motrici in un quadro più olistico, che potrebbe aiutare a quantificare il ruolo relativo di diversi fattori in modo più accurato. Inoltre, l'importanza delle non linearità nella curva salariale di Phillips merita ulteriori analisi approfondite. Sembra anche utile approfondire ulteriormente il passaggio dei salari ai prezzi e le sue determinanti in modo più dettagliato.

Da vox

**“La culla della nostra civiltà europea è la filosofia greca e il diritto romano.”
URSULA VON DER LEYEN**

LA PLASTICA NELL'UE: CIO' CHE OCCORRE CONOSCERE

Di Chiara Guasti

L'ultima misura fiscale presentata dal governo italiano, e ora all'esame e approvazione del Senato, è stata ed è ancora oggetto di dibattito - uno dei suoi punti più controversi è l'articolo 79 del decreto legislativo n. 124/2019. Non sorprende che potrei aggiungere, trattando uno dei temi più caldi del momento, quell'unica parola che è difficile pronunciare davanti agli appassionati del verde, il male dei nostri tempi: la plastica.

L'articolo 79 del decreto, denominato "imposta sulla plastica", propone una tassa di un euro per ogni chilogrammo di plastica prodotta. Come ha sottolineato il ministro italiano dell'Ambiente Sergio Costa, il decreto segue le misure raccomandate dall'UE e mira a scoraggiare l'uso di prodotti di plastica monouso (SUP) e a premiare con le società di credito fiscale che investono in materiali biodegradabili e in una produzione più sostenibile processi.

Sebbene l'intenzione della legislazione sembri nobile, deve affrontare un'opposizione piuttosto significativa - alcuni sostengono che la tassa sulla plastica potrebbe rivelarsi molto dannosa non solo per l'intera catena di approvvigionamento alimentare, che comprende il 76% di tutti gli imballaggi in plastica, ma anche per i consumatori poiché l'aumento dei costi di produzione delle imprese potrebbe generare inflazione dei prezzi.

Qualunque sia la tua opinione sulla tassa sulla plastica, non puoi contestare il fatto che abbia avuto almeno l'effetto positivo di mettere in primo piano l'argomento - come è già accaduto in altri paesi europei. Misure analoghe a sostegno della politica ambientale non sono certamente nuove per l'Unione europea.

Il bilancio dell'UE come "motore della sostenibilità"
Molti politici dell'UE concordano sul fatto che una tassa sulla plastica sarebbe una ragionevole fonte di entrate. Ad esempio, Karmenu Vella, commissario europeo per l'ambiente, gli affari marittimi e la pesca, ha dichiarato che "il bilancio dell'UE deve essere un motore della sostenibilità".

Nell'ottobre 2019 la Commissione europea si è riunita per definire gli orientamenti per un bilancio a lungo termine dell'UE in pareggio per il periodo 2021-2027 e ha convenuto che l'UE deve "identificare una nuova fonte di finanziamento" e "stabilire un legame più stretto tra il bilancio e la politica priorità, come la politica climatica". Le misure discusse possono essere definite "ambiziose": l'Unione prevede di dedicare almeno il 25% della sua spesa a obiettivi climatici.

Una fonte di entrate suggerita sarebbe un prelievo di 0,8 € / kg di rifiuti di imballaggi in plastica che non possono essere riciclati. Molti sostengono che si tratterebbe di una forma di tassazione "regressiva", nel senso che colpirebbe i paesi dell'UE più poveri anziché quelli ricchi, ma la Finlandia, che ora detiene la presidenza UE di sei mesi, afferma che questa è la misura del bilancio proposta che ha ottenuto il più ampio sostegno tra gli Stati membri.

Cosa c'è di male nella plastica?

La plastica, come evidenziato dalla prima strategia europea per la plastica in un'economia circolare adottata nel gennaio 2018, è una delle "sfide chiave di oggi". Il settore è fondamentale per l'Unione europea, impiega 1,5 milioni di persone e genera un fatturato di 340 miliardi di euro (nel 2015). Tuttavia, la produzione e l'incenerimento di materie plastiche emette 400 milioni di tonnellate di CO₂ a livello globale ogni anno. Inoltre, l'Europa genera 25,8 milioni di tonnellate di plastica all'anno, di cui solo il 30% viene riciclato: dalle 150.000 alle 500.000 tonnellate di rifiuti di plastica entrano negli oceani. SUP come bottiglie di bevande, pacchetti croccanti, tazze, posate e cannucce sono tra i primi dieci elementi inquinanti più comunemente trovati sulle spiagge.

Il rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), pubblicato a settembre 2018 per i ministri del G7 per l'ambiente, l'energia e gli oceani, sottolinea come tutti i paesi debbano "ripensare l'uso che viene fatto della plastica più in generale" e "ristrutturare il modo in cui viene gestito il materiale di scarto". In particolare, la debolezza del mercato UE delle materie plastiche riciclate è stata smascherata dalle recenti restrizioni alle importazioni di rifiuti di plastica. L'UE - e il resto del mondo - erano soliti sfruttare il vantaggio in termini di costi dei paesi asiatici rispetto allo smistamento e al riciclaggio - la Cina, in particolare, importava il 60% dei rifiuti di plastica globali. A seguito delle modifiche del 2017 alle normative cinesi, tuttavia, le esportazioni dell'UE verso la Cina sono diminuite da 100.000 tonnellate all'anno nel giugno 2017 a 10.000 tonnellate all'anno nel gennaio 2018 - ora, sono necessarie nuove politiche per affrontare il problema in tutte le fasi del ciclo di vita della plastica prodotti. Tali politiche, secondo l'OCSE, devono essere efficaci sia dal lato dell'offerta che da quello della domanda. Il rapporto suggerisce alcune possibili normative, come le tasse sulla produzione e il consumo di materie plastiche, i nuovi standard per i contenuti e l'etichettatura riciclati e le misure per aumentare la consapevolezza dei consumatori e l'educazione ambientale.

Gli obiettivi che sono stati fissati ...

Nonostante la delicatezza della questione, l'Unione europea sta andando piuttosto bene rispetto al resto del mondo: ha già fissato più obiettivi strategici di cui potremmo essere a conoscenza.

Sentiamo molto parlare del piano d'azione dell'UE per l'economia circolare adottato nel 2015 e dell'impegno attivo della Commissione europea nell'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Un numero inferiore di lettori avrà familiarità con Orizzonte 2020, lo strumento finanziario che attua l'Unione dell'innovazione, disponibile per 7 anni dal 2014 al 2020, che ha già fornito oltre 250 milioni di euro per finanziare la ricerca e lo sviluppo nello sviluppo di materiali per sostituire la plastica. Infine, la summenzionata Strategia europea per la plastica nell'economia circolare ha fissato alcuni obiettivi chiave per raggiungere una "nuova economia delle materie plastiche".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

che promuova il riutilizzo e il riciclaggio nel settore delle materie plastiche, tra cui l'aumento dei tassi di riciclaggio fino al 50%, miglioramenti nella capacità di smistamento e riciclaggio e riduzione della dipendenza dell'Europa dai combustibili fossili importati entro il 2030. Rendere le attività di progettazione più compatibili con il riciclaggio, l'implementazione della raccolta differenziata dei rifiuti di plastica e la creazione di mercati redditizi per le materie plastiche riciclate sono le principali sfide del piano

... e come raggiungerli

Ma cosa può fare praticamente l'UE per raggiungere i suoi obiettivi di sostenibilità e quanto sarebbero efficaci tali misure?

Un rapporto è stato presentato da ICF ed Eunomia a maggio 2018 per supportare la valutazione d'impatto della Commissione europea sulle proposte politiche riguardanti i SUP. Analizza l'efficacia di alcune misure UE proposte rispetto a un'opzione di "nessuna modifica" nell'intervallo di tempo 2018-2030. Tali misure sono tutte raggruppate sotto la definizione di "politiche di base". Inoltre, propone e analizza ulteriori opzioni rispetto alla "base", identificando la "preferita", ovvero quella che ridurrebbe in modo significativo la quantità di rifiuti marini.

Come dimostra la ricerca, alcuni Stati membri hanno già adottato misure per ridurre il loro impatto ambientale. Alcuni tipi di sacchetti di plastica, ad esempio, sono stati vietati in diversi paesi come Belgio, Danimarca, Italia e Francia. La Francia prevede inoltre di vietare bicchieri, bicchieri, piatti e posate di plastica entro il 2020. La Spagna sta attualmente discutendo una legge regionale che impone ai ristoranti di fornire acqua di rubinetto gratuita per ridurre le vendite di bottiglie di plastica, mentre la Scozia si è impegnata a vietare completamente i SUP e garantire tutta la plastica è riciclabile entro il 2030, indipendentemente dalla Brexit e dalla posizione del Regno Unito.

L'aspetto negativo di queste politiche è, secondo il rapporto, il fatto che sono unilaterali e potrebbero frammentare il mercato unico. Invece, le "opzioni di base" considerate sono quelle coordinate a livello dell'UE, tra cui la direttiva quadro sulla strategia marina (2008, rivista nel 2017), la direttiva sull'acqua potabile, che mira a ridurre l'uso di bottiglie di plastica o la direttiva quadro sui rifiuti. Si stima che queste misure potrebbero aiutare a raggiungere l'obiettivo del 50% di riciclaggio degli imballaggi in plastica - fissato nell'ambito del pacchetto sull'economia circolare - entro il 2020. Anche in questo caso, la strategia europea per la plastica nell'economia circolare raccomanda anche un'ulteriore attuazione della "responsabilità estesa del produttore" (EPR) regimi intesi a garantire un maggiore impegno dei produttori per il trattamento o l'eliminazione dei SUP.

Ma queste misure saranno altamente efficaci rispetto alla riduzione dei rifiuti marini e delle emissioni di CO₂? È difficile da dire. L'EPR non richiede che gli Stati membri adottino leggi per rendere i produttori pienamente responsabili della riduzione dei rifiuti di plastica e l'effetto delle tasse dipende dal fatto che l'articolo tassato possa essere facilmente sostituito o meno.

Scenari migliori e peggiori

L'impatto rappresentato dall'ICF e dalla ricerca di Eunomia su tali "opzioni di base" rispetto a un'opzione "nessuna modifica" è piuttosto modesto: la variazione prevista dei consumi è dello 0% per la maggior parte degli articoli e solo per le bottiglie di bevande e i contenitori di alimenti prevede un aumento di tassi di riciclaggio - rispettivamente del 9% e del 4,7% - a causa di un obiettivo di riciclaggio degli imballaggi più elevato. Nel complesso, l'effetto positivo che tali politiche avrebbero avuto nel periodo 2018-2030 è molto limitato.

Invece, il rapporto propone cinque ulteriori opzioni politiche, denominate 2a, 2b, 2c, 2c + e 2d, che hanno sempre più ambizioni nell'impatto che dovrebbero avere sull'impedire ai SUP di entrare nell'ambiente marino. Il primo consiste principalmente in campagne di informazione, azioni volontarie e schemi di etichettatura obbligatori, mentre il più ambizioso definisce nuovi obiettivi di riduzione per imballaggi in plastica, bottiglie e bicchieri e nuovi standard per i lavori di trattamento delle acque reflue e le organizzazioni della società civile che si occupano di SUP. Inoltre, l'opzione 2d introduce uno schema di rimborso dei depositi su bottiglie di plastica. Si stima che l'opzione 2d potrebbe contribuire a una riduzione di 4 milioni di tonnellate di emissioni di gas a effetto serra all'anno, e viene quindi definita "opzione preferita".

L'impatto ambientale di tali opzioni è riassunto nella seguente tabella:

I dati più impressionanti sono quelli dell'opzione 2d: la riduzione percentuale dei rifiuti marini (-74,5% dei SUP), la variazione della domanda di materiale (-786 chilotoni di plastica richiesti) e la diminuzione delle emissioni di gas serra (-3,97 milioni di tonnellate) sono evidenziati in verde. Si tratta di numeri significativi, se si considera che i benefici del riciclaggio di un milione di tonnellate di plastica all'anno equivarrebbero a togliere un milione di automobili dalla strada.

Impatto economico

Il rapporto riconosce che questa opzione politica potrebbe avere effetti dannosi sia sui produttori di materie plastiche che sui rivenditori poiché il processo di produzione potrebbe diventare più costoso e la domanda di alcuni prodotti potrebbe calare drasticamente, a seguito di divieti o restrizioni sui materiali plastici. Ciò, tuttavia, insieme a

Segue in ultima

Sovrana, democratica e potente, questa deve essere l'Europa

DI Sandro Gozi

Quando parliamo di Europa, parliamo spesso di punti di svolta, snodi essenziali della nostra storia che abbiamo però riconosciuto soltanto guardando attraverso lo specchietto retrovisore. E il più delle volte, purtroppo, da quello specchietto, ci è capitato di scorgere soltanto delle occasioni mancate, dei momenti cruciali dai quali ci siamo irrimediabilmente allontanati.

La Comunità europea di Difesa comune, il progetto di Spinelli per la costituzione degli Stati Uniti d'Europa o il Trattato per l'adozione di una Costituzione per l'Europa, sono alcuni di questi bivi esiziali in cui noi europei abbiamo smarrito la strada, perso l'occasione nel passato per la costruzione di una vera e propria potenza europea.

Ma se riscrivere la storia non è possibile, l'obiettivo rimane lo stesso. E se la direzione del vento è cambiata, noi possiamo regolare le nostre vele per poter raggiungere comunque la nostra destinazione. Il viaggio che la nuova Commissione europea ha appena intrapreso, accompagnato dalla Conferenza europea per il futuro dell'Europa, sarà quello determinante. La Conferenza europea dovrà discutere di come trasformare l'Europa in una potenza. Al termine di questo nuovo ciclo politico appena cominciato, noi europei conosceremo il nostro destino, il nostro senso nella storia e se rischieremo o no l'estinzione politica nel nuovo mondo globalizzato.

Soprattutto, non possiamo agire come se fossimo ancora nel mondo di ieri. Dobbiamo preparare il mondo di domani. A luglio, le premesse erano buone: il discorso di Ursula Von der Leyen prima della sua elezione era e rimane un buon manifesto. Il seguito non è stato brillante: abbiamo attraversato forti tensioni istituzionali che erano iniziate già dal giorno dopo le elezioni europee. Oggi possiamo ricominciare, ma dobbiamo mostrare la forza e la determinazione necessarie.

Le nostre priorità sono chiare: l'Europa come energia verde; la governance della zona euro e politica degli investimenti; un'Unione sociale europea; nuove politiche di sicurezza e di difesa e in materia di migrazioni e asilo; Stato di diritto e pari opportunità, innovazione e giovani. E sono convinto che a fianco di tutti questi temi, possa e debba camminare quello del federalismo europeo, mai così necessario e adeguato: la risposta ai problemi del nostro tempo.

Abbiamo bisogno di un'Europa sovrana, potente e democratica: sovrana contro la crisi della politica na-

zionale; potente contro l'unilateralismo; democratica per sconfiggere neozionalismi.

Europa sovrana significa che dobbiamo riprendere il controllo, dotarci di un nuovo approccio globale a un tema determinante come la sicurezza, garantendo integrazione e prevenzione. È dopotutto il tema discusso anche a Londra, al summit della Nato dove finalmente la Cina è stata indicata per la prima volta oggetto di attenzioni.

Siamo entrati in un'epoca in cui Usa e Cina usano sempre di più la loro potenza in una logica unilaterale. In cui le sfide alla nostra sicurezza vengono molto più da Pechino mentre il nostro sistema di sicurezza multilaterale è ancora in larga misura basato sulle strutture della guerra fredda. In cui l'alleato americano risponde minacciando dazi a decisioni europee di fare più giustizia fiscale, attraverso la web tax per le grandi multinazionali digitali. In cui i nostri concorrenti asiatici agiscono sul mercato globale con logiche industriali e aiuti pubblici mentre noi europei applichiamo ancora le regole della concorrenza unicamente pensando ai nostri mercati nazionali, se non locali e mettiamo a forte in difficoltà le nostre imprese più esposte alla concorrenza globale. O saremo dunque in grado, con una nuova politica industriale, di vincere la nuova competizione economica su scala mondiale oppure rischiamo di soccombere.

Un impegno significativo e a lungo termine della nostra politica globale, che include commercio estero, cooperazione allo sviluppo, aiuti umanitari, politica ambientale internazionale, polizia internazionale, cooperazione in materia di giustizia e intelligence, immigrazione, politica estera e promozione dei valori dell'Ue.

Noi europei abbiamo il dovere di condividere la responsabilità per la sicurezza globale che giustamente vorremmo che si basasse su un nuovo multilateralismo: dialogo e cooperazione negoziale. Ma senza escludere la logica di potenza. Perché non possiamo essere ingenui e dobbiamo agire nel mondo reale, dove ci confrontiamo con Stati e società che sono molto lontani da questo approccio postmoderno. E in cui sempre di più i rapporti di forza e le decisioni unilaterali prevalgono. E noi dobbiamo darci i mezzi per promuovere i nostri valori e proteggere i nostri interessi in un mondo che è cambiato.



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

La Conferenza sul futuro dell'Europa sarà l'occasione giusta anche per discutere dell'Europa potenza, cioè sovrana e democratica, con un ruolo centrale quindi per il parlamento europeo.

"Europa potenza" riporta inevitabilmente alle polemiche sorte per le dure parole di Emmanuel Macron che ha definito la Nato in uno stato di "morte cerebrale". E che, giustamente, Macron ha confermato a Londra, insistendo allo stesso tempo per avviare il processo di riforma dell'organizzazione: non critica sterile quindi, ma proposta concreta e costruttiva. Conosciamo bene le sfide da affrontare: rinuncia da parte degli Stati Uniti a continuare a esercitare una vera leadership politica; "alleato" turco che viola valori fondamentali al suo interno e agisce in una logica unilaterale e potenzialmente destabilizzatrice in medio oriente; rapporti difficili con la Russia; logica egemonica cinese, dal militare al digitale e al 5G.

Necessità per noi europei di intervenire nello spazio geopolitico in cui i nostri interessi sono in gioco: ad

esempio, eravamo tutti d'accordo sulla necessità di un intervento in Mali, ma lo ha fatto la Francia perché l'Ue non ne aveva la possibilità. Lo ha ricordato, giustamente, la presidente Von der Leyen ed è rispetto a queste sfide che dobbiamo diventarci più capaci di agire insieme come Unione.

Dobbiamo insomma prendere atto che siamo in un'epoca di rapporti di forza, di logiche imperiali e di nuove minacce. Dobbiamo farlo però da europei, e non in base a logiche nazionali o ancor peggio nazionaliste:

Quello del presidente francese è stato un campanello d'allarme necessario che ha sollevato il velo dell'ambiguità e dato forse una sveglia a un'Europa (che sconta oggi l'errore storico dei gollisti e dei comunisti francesi del rifiuto della Comunità europea di difesa nel 1954) e che paga il prezzo dei lentissimi progressi di questi decenni sul tema della difesa comune. L'unico modo per rimanere vivi e protagonisti in un mondo che potrebbe reinventarsi tra Pechino e Washington, passando per Mosca e le nuove economie mondiali emergenti è la costruzione di una vera potenza europea.

Che bello, arriva la vecchia proporzionale e dai movimenti si torna finalmente ai partiti

DI Mario Lavia

La maggioranza ha dato il via libera al ritorno del sistema della Prima repubblica, segno di una ripresa di fiducia in sé stessa della politica. Un salto indietro nel tempo? No? Una decisione che serve a portare avanti il Paese

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico: tornano le piazze - il gusto per le piazze -, tornano i movimenti, tornano (a loro modo) persino i partiti, torna il sistema proporzionale. Come una volta, quando la politica era in bianco e nero. È una non inattesa uscita dalla crisi della cosiddetta Seconda Repubblica, che è stata sì a colori ma perennemente sbrindellata nel suo divenire, con tanti saluti alla stabilità e al buongoverno, permanente ribalta forgiata dallo stile Fininvest e rapidamente scaduta al circo Barnum grillesco; con le sinistre sempre a inseguire qualcosa d'inafferrabile.

E dunque ecco il ritorno al proporzionale. Ormai è certo, dopo le benedizioni di due "maggioritaristi" come Renzi e Salvini che hanno dato l'ok in due interviste al Corriere della Sera, l'organo della "nuova stagione" post-maggioritaria. Al di là dei ragionamenti sulle convenienze, la cosa segnala una ripresa della fiducia dei partiti in se stessi (che è cosa diversa, ovviamente, dalla speculare ripresa di fiducia dei cittadini: si vedrà presto). È sorprendente ma è così.

La colpa è dei partiti, che non seppero cogliere l'occasione e s'inventarono un bipolarismo pasticciato che riassumeva in sé i difetti del maggioritario e quelli del proporzionale

Si pone fine perciò a una lunga fase di conati bipartitici e si riporta tutto il potere nelle mani dei partiti, sottraendo ai cittadini quello, fondamentale (come diceva Roberto Ruffilli) di scegliere il governo o anche solo di dare un'indicazione in qualche modo cogente. Ma la colpa è dei partiti, che non seppero cogliere l'occasione e s'inventarono un bipolarismo pasticciato che riassumeva in sé i difetti del maggioritario e quelli del proporzionale: massimo esempio, il Rosatellum, un vero capolavoro di insipienza istituzionale. E dunque eccoci qui a ripartire da dove ci eravamo lasciati agli inizi degli anni Novanta, con l'unica differenza che stavolta il proporzionale avrà uno sbarramento probabilmente al 4%.

Proprio questo sbarramento, unitamente a collegi più piccoli, dovrebbe comunque agevolare un "bipolarismo di fatto", se non "di diritto". Mettendo in difficoltà, teoricamente, i velleitari del Terzo Polo: un tempo si trattava di Pierferdinando Casini, ora di Luigi Di Maio, ammassato leader di una forza che con ogni probabilità oggi fatica a arrivare al 15% e che si appresta a fare l'ennesima figuraccia in Emilia-Romagna. I "piccoli" del centrosinistra si arrangeranno in qualche modo. Chi cercherà riparo sotto le fronde del Pd (bersaniani di vario conio), chi tenterà l'ennesima "arcobalenate" di sinistra (ex gruppettari magari in lite fra di loro), Carlo Calenda vedrà cosa fare con quel che resta dei Radicali e riformisti vari, Renzi suderà ma ce la dovrebbe fare.

A destra è tutto più semplice. C'è un solo partito, quello di Salvini, con la corrente sempre più rumorosa di Giorgia-sono-cristiana, e la derelitta Forza Italia che pare ormai una specie di Ccd quando il Cavaliere regnava. C'è poco altro da dire.

La situazione politica è inopinatamente e fortemente segnata dal ritorno dei movimenti di

massa

Ma per tornare alle analogie con il tempo che fu, la situazione politica è inopinatamente e fortemente segnata dal ritorno dei movimenti di massa. Si assiste soprattutto all'esplosione del fenomeno delle Sardine, che sabato prossimo porteranno a San Giovanni qualche centinaio di migliaia di persone. Ora c'è da chiedersi se ci sia un nesso fra la ripresa dei movimenti e il ritorno al proporzionale. In altre parole, le Sardine potranno iniettare sangue nel corpo debilitato dei partiti di centrosinistra? A certe condizioni sì. La grossa manifestazione a Piazza Maggiore di Stefano Bonaccini segnala una ripresa di mobilitazione dei partiti di sinistra che è difficile non mettere in relazione con la spinta delle Sardine, "nate" nella stessa Piazza Maggiore. Come vi fosse un vaso comunicante spontaneamente messosi in funzione da solo.

E insomma è come se i partiti sentissero che le diverse pulsioni popolari stessero per ri-convolgersi verso i partiti stessi. A destra già succede da tempo: gli istinti primordiali contro i diversi e gli immigrati da tempo sono incanalati e fatti propri da Salvini-Meloni. Adesso la sinistra vede la possibilità di una spinta politica uguale e contraria che possa incontrarsi con una proposta (tuttora molto debole) del governo del Paese. Può sembrare strano ma nel momento di massima crisi, i partiti avvertono la possibilità di una loro ripresa ma hanno bisogno di contare le proprie truppe, di non nascondersi più. Ecco perché il proporzionale.

La disfida destra-sinistra si giocherà dunque su questo terreno che è esattamente quello che paradossalmente ne potrà rendere più chiari i termini alternativi. Ormai quasi tutto è pronto: siamo in attesa di collegarci con la Terza Repubblica.

DA LINKIESTA

continua dalla prima

- e) superamento del sistema di decisioni da assumere all'unanimità;
- f) raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile;
- g) lotta alle diseguaglianze e della creazione di un mercato del lavoro europeo in grado di rispondere alle sfide della società digitale;
- h) creazione di un efficace sistema di difesa dei diritti umani e dello Stato di diritto;
- i) ruolo dell'Unione europea nel mondo globalizzato, inclusi il tema della politica estera e di sicurezza e la questione della difesa;
- j) rapporto tra cittadinanza federale e identità nazionali;
- k) riforma dell'Unione, che consenta la transizione verso un'Europa sovrana, anche nel caso che alcuni Stati membri non siano disposti ad accettarla.

Conseguentemente dia indicazioni per le seguenti politiche:

- ♦ *L'Europa nel mondo: Sicurezza, Difesa e Politica di vicinato*
- ♦ *Digitalizzazione*
- ♦ *Cambiamenti climatici*
- ♦ *Immigrazione-*
- ♦ *Lotta alle ineguaglianze*
- ♦ *Economia sociale di mercato – Diritti sociali – Politiche industriali – Unione bancaria*

A tale scopo si coinvolgano tutte le istituzioni comunitarie, nazionali e regionali.

L'Aiccre, con le sue articolazioni federali, coinvolgerà i suoi soci, le amministrazioni e gli amministratori locali per assicurare la più fattiva collaborazione ed i migliori suggerimenti per contribuire a riformare l'Unione europea verso gli STATI UNITI D'EUROPA.

BOLOGNA, 19 DICEMBRE 2019

Continua da pagina 36

prezzi più elevati, implicherebbe un aumento dei risparmi dei consumatori e, quindi, una futura espansione dell'attività di altri settori economici. Lo spostamento della domanda dipenderà dalla capacità delle imprese di passare a materiali privi di plastica e dal grado di sostituibilità dei prodotti. Le bottiglie di plastica, ad esempio, sono già state in gran parte sostituite da termos multiuso. Invece, è più difficile trovare sostituti di bastoncini di cotone o contenitori di plastica per alimenti. Inoltre, è probabile che le sfide poste dalla necessità di combattere l'inquinamento da plastica abbiano un effetto positivo sull'occupazione poiché, ad esempio, i programmi di recupero e lavaggio per prodotti a più usi creerebbero nuove posizioni lavorative.

Conclusione

La plastica smetterà presto di lavarci nei nostri incubi? Molto spiacevole. Ma le misure attuate dall'UE nell'ultimo decennio e menzionate in questo articolo sono un buon punto di partenza per le azioni politiche, mentre i tassi medi di riciclaggio nell'Unione europea sono circa il 30% e tra i più alti al mondo. Tuttavia, ciò non è sufficiente per far fronte

alle emissioni di gas serra e ai problemi dei rifiuti di plastica. Si stima che se continuiamo a produrre grandi volumi di plastica, entro il 2050 ci sarà più plastica dei pesci negli oceani e la plastica rappresenterà il 20% del consumo di petrolio e il 15% delle emissioni di CO₂.

Nella mentalità collettiva, le politiche ambientali non sono ancora tra le massime priorità: la prima cosa che deve cambiare è il nostro approccio alla questione. La chiave per trovare soluzioni efficaci è una "visione strategica ambiziosa": le sfide di oggi devono essere trasformate in opportunità per la competitività e la leadership dell'UE. Finché rispondiamo a questo problema solo con una risoluzione temporanea dei problemi, non accadrà nulla di rivoluzionario. Al contrario, una volta che abbiamo ampliato il nostro quadro mentale e li abbiamo visti come un fattore scatenante per l'innovazione, le politiche ambientali possono ampiamente contribuire al benessere a lungo termine dell'UE.

Da generazione europea di Università Bocconi di Milano

"L'Europa invecchia: se vorrà mantenere il proprio livello di sviluppo economico e il suo standard di vita sarà costretta a importare forza lavoro dai paesi del Terzo mondo. E qui interviene un processo che in parte è già iniziato, ossia l'islamizzazione dell'Europa. In alcuni stati, come la Francia e la Germania, l'islam è ormai la seconda religione. Il processo continuerà e si intensificherà: la cosa è inevitabile. Il Terzo mondo comincerà gradualmente a infiltrarsi nei paesi più ricchi, com'è ormai evidente negli Usa e nel Canada."



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2019/20 un concorso sul tema:

“Origini, ragioni, futuro dell’Unione Europea”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA”**

- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2020 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbatip@libero.it